

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 4/2025

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXXI

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 02/04/2025. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018



Cresce la confusione La situazione è eccellente

Nel nostro paese c'è una folta schiera di intellettuali, di sinceri democratici e di organizzazioni politiche e sindacali che producono un pregevole lavoro di denuncia degli effetti della crisi. Questo è molto positivo: la gravità della situazione è entrata a far parte del senso comune corrente. Tuttavia, c'è un risvolto negativo: senza uno straccio di soluzione e senza una linea per praticarla, la sovrabbondanza di denuncia finisce per alimentare rassegnazione e disfattismo.

Valorizzando il lavoro di denuncia che fanno altri, noi ci occupiamo di **aggiungere il pezzo che manca.**

Abbiamo elaborato un piano d'a-

zione che valorizza le mobilitazioni che le masse popolari oppongono già agli effetti della crisi e sfrutta i punti deboli e le contraddizioni della classe dominante per portare i lavoratori e le masse popolari al contrattacco, anche in una situazione in cui la forza del nemico è ancora preponderante.

Il nostro piano d'azione è aderente alla realtà, ma per essere efficace deve essere perseguito dalla parte già organizzata delle masse popolari. Deve diventare, almeno in una certa misura, *anche il loro piano.*

In estrema sintesi, il nostro piano d'azione consiste nel sostenere gli organismi operai e popolari affinché

con la loro mobilitazione rendano ingovernabile il paese a ogni governo delle Larghe Intese e impongano il Governo di Blocco Popolare.

Ovviamente, non possiamo basare il nostro lavoro solo sul fatto di riuscire a convincere altri, gli organismi operai e popolari e a condividere il nostro piano d'azione e ad attuarlo, dobbiamo principalmente contare sulle capacità di attuarlo che noi stessi conquistiamo man mano che lo attuiamo.

SEGUE A PAG. 2

Il futuro dell'Italia non dipende dalla Ue

L'introduzione dei dazi per le merci europee verso gli Usa, con cui Trump pretende di "pareggiare il conto" rispetto ai dazi già in vigore sulle merci Usa per il mercato della Ue, rinfocola la propaganda europeista a reti unificate. Il *la* lo ha dato Ursula von der Leyen in persona, che ha già annunciato un contropiano "di rappresaglia".

Nel momento in cui scriviamo, quali siano le forme e il contenuto

di questa rappresaglia non è dato a sapere, ma non è questo il punto. Il punto è che a reti unificate viene descritta una situazione inaspettata (figuriamoci!) e catastrofica nei confronti della quale non c'è altro da fare che sperare.

Sperare che i dazi di Trump non penalizzino troppo le aziende italiane e *sperare* in una rinnovata spinta all'unità dei gruppi imperialisti europei per tenere testa agli Usa.

Poiché la prima speranza ha le gambe corte, il bombardamento mediatico si concentra sulla seconda, anche se nessuno, in Italia, dice apertamente che si tratta proprio della rappresaglia annunciata dalla von der Leyen. Tutti parlano di "diplomazia" e di "ricucitura" perché "il futuro dell'Italia dipende dal futuro della Ue". Ma questo, ovviamente, non è vero.

I lavoratori e le masse popolari italiane hanno da perdere nella "guerra dei dazi" fra Usa e Ue?

SEGUE A PAG. 3

EDITORIALE

Antifascismo e lotta di classe ai tempi della fase terminale e catastrofica della crisi

Siamo di fronte a una situazione nuova, nessuno di noi l'ha mai vissuta prima, né la trova descritta in un libro. Bisogna osare avanzare. Il nuovo suscita dubbi: è inevitabile, perché presenta sempre aspetti incerti.

Il nuovo suscita perfino paura: anche questo è inevitabile, perché il nuovo comporta sempre aspetti ignoti. Ma chi non si rimbecca le maniche e non osa avanzare subisce quello che fanno gli altri e, se è un intellettuale, propaganda disfattismo.

Bisogna misurare con cura e responsabilità ogni passo, ma avanzare. Nel dubbio, meglio osare avanzare: come minimo impareremo.

Possiamo indirizzare il corso degli eventi a nostro favore. Se noi avremo successo in Italia, nel resto dell'Europa le cose precipiteranno in senso favorevole a noi: in ogni paese le masse popolari hanno problemi analoghi ai nostri

— da *La Voce del (n)Pci* n. 78.

Sono passati quasi vent'anni da quando, nel 2008, è iniziata la **fase terminale e catastrofica** della crisi generale del capitalismo.

Se vent'anni sembrano molti — e in effetti lo sono rispetto alla vita di un singolo individuo — in realtà sono pochi rispetto ai tempi richiesti dai grandi

cambiamenti storici. Possiamo decidere se soffermarci sul fatto che in vent'anni le cose sono *solo peggiorate* oppure su quanto e come gli ultimi vent'anni abbiano creato le condizioni del *cambiamento epocale* che abbiamo di fronte.

SEGUE A PAG. 4

Cresce la confusione La situazione è eccellente

SEGUE DA PAG. 1

Dato il particolare contesto determinato dagli effetti della crisi e dalle manovre sconsiderate della classe dominante (Terza guerra mondiale e corsa al riarmo, ad esempio);

grazie all'articolato lavoro di denuncia informata rispetto alla gravità della situazione fatto da intellettuali, sinceri democratici e organizzazioni politiche e sindacali; in ragione del fatto che le prossime settimane saranno caratterizzate anche dalle celebrazioni dell'80° anniversario della vittoria della Resistenza,

il mese di aprile è un contesto particolarmente favorevole per fare un salto nell'attuazione del nostro piano d'azione e in questo numero di *Resistenza* illustriamo i principali ambiti di intervento, le principali operazioni che conduciamo, i metodi e i criteri che utilizziamo.

È utile una premessa. Non esiste settimana di aprile in cui non siano previste due o tre iniziative o manifestazioni di carattere nazionale: da quelle che si svolgeranno a livello territoriale contro la Nato in occasione del 76° anniversario della sua fondazione (4, 5, 6 aprile) alla manifestazione nazionale di Roma del 5 contro guerra e riarmo indetta dal M5s (ma lo stesso giorno c'è anche quella indetta da Usb "abbassare le armi e alzare i salari"), passando dalla manifestazione nazionale del 12 a Milano in

solidarietà al popolo palestinese e arrivando al 25 Aprile.

C'è poi una miriade di mobilitazioni territoriali e tematiche: ad esempio, in Toscana ci sono quelle delle popolazioni alluvionate, nella zona flegrea (Napoli) quelle delle popolazioni colpite dal bradisismo. In tutta Italia continuano le iniziative contro la repressione e l'approvazione del ddl 1660 e contro il genocidio sionista in corso in Palestina.

Quando questo numero di *Resistenza* sarà in diffusione, alcune di queste manifestazioni si saranno già svolte, ma quello che ci interessa trattare qui è il modo in cui le affrontiamo ai fini della lotta per il Governo di Blocco Popolare, come esempio valido per il prossimo periodo: siamo in una fase in cui la mobilitazione popolare va sviluppandosi e spiegandosi e non di riflusso.

1. Indipendentemente da chi la promuove e da quale sia la piattaforma che la indice, ogni mobilitazione avanza rivendicazioni alle quali né il governo Meloni né nessun altro governo delle Larghe Intese darà soddisfazione.

Per fermare l'economia di guerra e il finanziamento al riarmo, per "abbassare le armi e alzare i salari", per sospendere la collaborazione fra l'Italia e la colonia sionista d'Israele serve un governo che abbia la volontà di farlo e si dia i mezzi per farlo. L'unico governo del genere è il Governo di Blocco Popolare.

È dunque vero che non possiamo convincere nessuno che "ci vuole il

Senza un piano d'azione per far fronte positivamente alla situazione e una linea per attuarlo, le masse popolari sono alla mercé della classe dominante e non possono che subirne l'iniziativa. In questa condizione non è possibile *parare efficacemente i colpi, figuriamoci contrattaccare!*

Governo di Blocco Popolare", ma è altrettanto vero che, nonostante le riserve e lo scetticismo verso il piano d'azione che promuoviamo, sia i promotori sia i partecipanti alle mobilitazioni sono spinti dal corso delle cose a fare un bilancio della loro esperienza.

Chiedere che il governo Meloni prenda misure contrarie agli interessi di chi lo ha installato e contrarie alla sua natura (è pur sempre una stalla piena di nostalgici del Ventennio e ammiratori dei fucilatori di partigiani) ha prodotto dei risultati?

2. Fra i promotori e i partecipanti alle mobilitazioni, c'è chi concorda: l'esperienza dimostra che chiedere al governo Meloni di prendere misure contrarie agli interessi di chi lo ha installato e contrarie alla sua natura è una strada senza uscita. E per questo pensa che serva fare un salto nella mobilitazione – ampiezza, radicalità, azioni militanti – per imporle quelle misure, anziché chiederle.

Questa idea *apparentemente rivoluzionaria* squalifica, però, con il minimalismo di un obiettivo parziale e temporaneo la combattività che vorrebbe sviluppare.

Un movimento popolare che ha abbastanza forza e ampiezza per rendere ingovernabile un paese imperialista come l'Italia non deve affatto limitarsi all'obiettivo di una singola, parziale e temporanea riforma, può e deve puntare

puntare in alto, può e deve puntare al governo del paese!

3. Capita che fra chi auspica che il movimento popolare si allarghi, salga di tono, e aumenti di combattività e capacità militanti *l'estremismo delle parole* faccia il paio con *la timidezza* nel contendere il terreno alle Larghe Intese nelle piazze, nelle strade, nelle scuole e nelle aziende. Cioè nella pratica.

Un tipico esempio sono le manifestazioni del 25 Aprile. Negli ultimi anni, in particolare in alcune città, prima fra tutte Milano, il 25 Aprile è terreno di scontro aperto fra il campo delle masse popolari (movimento comunista, partiti e organizzazioni anti Larghe Intese e movimenti) e quello delle Larghe Intese (Pd e suoi cespugli, destra dei vertici dell'Anpi e della Cgil, galoppini e complici vari degli imperialisti Usa e Nato, dei sionisti e della Ue).

Siamo contrari a disertare le "manifestazioni ufficiali del 25 Aprile" per la presenza delle Larghe Intese, crediamo che disertare quelle piazze non sia un modo per distinguersi positivamente, ma un modo per abdicare al nostro ruolo e lasciare il campo libero alle manovre e alla propaganda dei nemici delle masse popolari.

Siamo per praticare un'altra strada: partecipare alle manifestazioni nella maniera più organizzata possibile, chiamando anche

i lavoratori e le masse popolari a partecipare per cacciare "i corpi estranei". Lo facciamo anche "da soli", ma lavoriamo sempre affinché a farlo sia un fronte di forze il più ampio possibile. Non solo per essere numericamente più influenti, ma per fare di ogni contestazione un'occasione di organizzazione delle masse popolari e di coordinamento degli organismi, delle organizzazioni e dei partiti anti Larghe Intese. Questo è il fronte popolare che dobbiamo costruire per cambiare il corso delle cose.

È infine utile una prima e preliminare conclusione che non chiude il ragionamento, ma lo allarga ulteriormente. Nonostante siano perfettamente consapevoli del fatto che "cresce la confusione sotto il cielo", molti di coloro che contribuiscono alla denuncia del cattivo presente sono convinti che la situazione non sia affatto eccellente. Questo è il risultato di una combinazione di fattori, alcuni dei quali li abbiamo già trattati: abitudine a concepire l'azione delle masse come esclusivamente rivendicativa, sfiducia nella volontà e nella capacità combattiva delle masse, disabitudine o persino rifiuto di contendere il terreno alla classe dominante. Ma in definitiva è il risultato della mancanza di un piano d'azione.

Prendiamo seriamente in considerazione chi è scettico, sfiduciatto e persino ostile al nostro piano, alla lotta per il Governo di Blocco Popolare, ed è proprio per questo che, anziché cercare di convincerlo che "abbiamo ragione noi", gli chiediamo di esporre quale sia il piano alternativo che propone e come intende perseguirlo.

Il discorso, ovviamente, vale a maggior ragione per le organizzazioni e i partiti del movimento comunista e rivoluzionario.

Democrazia europea

Somministrata dai vertici Ue
contro ogni velleità di cambiamento

E per ultimo è stato il turno di Marine Le Pen. Condannata a inizio aprile per appropriazione indebita dei fondi Ue a due anni di braccialetto elettronico e a cinque di inleggibilità. Cioè non potrà candidarsi alle elezioni presidenziali francesi previste nel 2027 (se poi si svolgeranno effettivamente è tutto da vedere).

Marine Le Pen è una *promotrice della mobilitazione reazionaria*, modo politicamente corretto per dire che è *una fascista di merda*, finita vittima dello stesso giustizialismo di cui si è fatta promotrice: è stata lei a caldeggiare l'ineleggibilità per i corrotti. Ecceola servita. Oltre a essere una promotrice della mobilitazione reazionaria è anche corrotta. Non

leggerete alcun attestato di vicinanza a un personaggio del genere su queste pagine.

Rimane il fatto che nonostante sia una paladina dei gruppi imperialisti, con il suo partito ha intercettato una parte considerevole del malcontento che serpeggia fra le masse popolari francesi, al punto da essere stata più volte un reale pericolo per il fronte dei liberali capeggiati da Macron. Per via giudiziaria – e non per via politica – il fronte dei liberali francesi se ne è momentaneamente liberato.

Come per via giudiziaria la longa manus dei vertici della Ue si è liberata di Georgescu, in Romania, per i finanziamenti illeciti che avrebbe ricevuto da Mosca. Che le accuse a Georgescu siano solide

come quelle contestate a Marine Le Pen è discutibile (tutto quello che riguarda le manovre della Ue negli ex paesi socialisti è torbido e infame), fatto sta che è stato "fatto fuori" dalla corsa elettorale con una serie di misure concatenate messe in atto in fretta e furia dopo la vittoria al primo turno.

Se ci fossero ancora dubbi sul fatto che "la via elettorale" NON è la via principale per cambiare le cose nella democratica Unione Europea, ci sono altre chicche.

In Francia è stato imposto un governo che con l'esito delle elezioni della scorsa estate non c'entra niente. Aveva vinto il Fronte Popolare, ma governano i liberali, gli amici di Macron.

Le elezioni in Germania si sono

regolarmente svolte lo scorso febbraio, ma, dato che la composizione parlamentare che ne è risultata non permetteva l'approvazione dei decreti per il finanziamento straordinario delle spese militari, alla votazione sono stati richiamati i membri del vecchio parlamento anziché i membri di quello nuovo. Finanziamento del riarmo approvato!

È utile ripeterlo: chi si affida SOLO alla via elettorale per cambiare le cose è destinato a prendere nei denti una sana dose di democrazia europea. Ma c'è un però.

Le manovre (fondate o meno, occulte o palesi) con cui i caporioni della democrazia europea provano a liberarsi di personaggi scomodi e a ribaltare gli esiti elettorali sono certamente la manifestazione di un sostanziale restringimento delle libertà democratiche, ma sono anche la manifestazione dell'impotenza della classe dominante, perché ogni volta che le masse popolari sono chiamate a votare, danno legnate alla cricca della Ue.

Questo vuol dire, per tirare una sintesi utile al campo dei partiti, delle organizzazioni e dei movimenti anti Larghe Intese italiani, che quella elettorale NON è la via principale per cambiare le cose, ma la via elettorale va usata e praticata perché è certamente uno strumento per indebolire la classe dominante e alimentare, dal basso, quell'ingovernabilità dall'alto di cui sono manifestazione le "ricette" francesi, romene e tedesche.

Ps: l'8 e il 9 giugno in Italia si votano i referendum: quattro per abrogare altrettante parti del Jobs Act e uno per limitare a cinque gli anni di residenza in Italia necessari agli immigrati per prendere la cittadinanza.

Andare a votare serve. Non è affatto la "rivolta sociale" di cui parla Landini ed è altamente probabile che gli eventuali risultati favorevoli alle masse popolari saranno elusi o violati. Ma è un terreno di scontro che sarebbe imperdonabile lasciarsi sfuggire.

Clima da fine impero

Il punto sulla situazione politica



Il governo Meloni è assillato da cinque questioni di cui non riesce a venire a capo.

La prima è la matassa della situazione internazionale che, diciamo subito, per quante capriole e giravolte faccia non riuscirà a districare. L'effetto Trump ha aggravato una situazione già deleteria: che l'Italia del governo Meloni possa "fare da cerniera fra Usa e Ue" è un'affermazione a cui non credono nemmeno coloro che la spacciano.

Il governo Meloni, come anche l'opposizione e tutte le istituzioni della Repubblica Pontificia italiana, è spaccato in due: da una parte il partito americano, che opera per aggravare la sottomissione dell'Italia agli interessi degli Usa, e dall'altra il partito europeo, che risponde ai vertici della Ue.

Ad aggravare le cose c'è anche il fatto che la stessa Ue non è affatto un monolite e si sta disgregando fra il piano di riarmo presentato da Ursula von der Leyen e il "gruppo dei volenterosi" promosso da Macron per sabotare la tregua in Ucraina.

La seconda è rendere inoffensiva la magistratura o, per lo meno, isolare e disgregare quella parte che non si sottomette in silenzio alle riforme dettate dalle organizzazioni eversive e da quelle criminali. È bene essere chiari: la magistratura italiana è a pieno titolo un'istituzione borghese e non ha alcun ruolo particolare nella difesa degli interessi delle masse popolari; lo scontro fra governo e magistratura è, interamente, uno scontro fra poteri concorrenti e fra fazioni della Repubblica Pontificia. Ma è la magistratura, oggi, l'unico gruppo di opposizione deciso a usare ogni strumento e ogni mezzo contro il governo Meloni. E infatti li sta usando quasi tutti: inchieste e procedimenti come siluri, scioperi e proteste di piazza, uso dei partiti di opposizione per prendere iniziativa politica (vedi la recente mozione di sfiducia contro Nordio che è stata respinta).

Finché il governo Meloni sarà in carica, o almeno fino a che non avrà disattivato Nordio, la magistratura cercherà di tenere il governo al guinzaglio. E non è escluso che decida di provare, se e quando

ne avrà l'occasione, a trasformare il guinzaglio in un cappio.

La terza questione sono le lungaggini nell'approvazione e nell'entrata in vigore delle misure per limitare l'agibilità politica delle masse popolari, l'aumento della repressione.

L'argomento è di comune interesse per tutte le fazioni delle Larghe Intese (basta ricordare l'infame pacchetto sicurezza di Minniti, del Pd, che dal 2017 ha fornito la base a molti dei peggioramenti successivi), ma il governo Meloni ha fatto una specifica propaganda, ha preso impegni e dato rassicurazioni ai settori più reazionari della classe dominante, ha dato mandato ai questurini fascisti di mezza Italia di sbizzarrirsi e ha tolto il morso ai prefetti. Piantedosi crede di poter imporre coprifuoco e zone rosse, sono aumentati abusi polizieschi e arbitri, ma il governo non è stato in grado di portare a termine l'approvazione del ddl 1660. Non solo, è bastato violare in massa il divieto di manifestare il 5 ottobre 2024 a Roma per rimettere al loro posto le mezze tacche che si erano galvanizzate. La maggiore repressione che il governo Meloni ha cercato di imporre si è tradotta solo in maggiore ribellione.

Il processo contro i tre partigiani palestinesi in corso a L'Aquila (vedi articolo a pag. 7) è un'ulteriore mina vagante per il governo e la sentenza del processo contro il movimento No Tav e l'Askatasuna, a Torino, è stato invece un plateale schiaffo in faccia.

La quarta riguarda le riforme che sono al palo. Il governo ne parla ancora, ma i toni sono più quelli di una minaccia che di una promessa, anche perché il governo stesso è spaccato su entrambe. L'autonomia differenziata è appannaggio di una Lega allo sbando, e la riforma, rallentata dalla Corte Costituzionale che però l'ha anche salvata evitando il referendum abrogativo, dovrebbe ora ripercorrere in tempi record le tappe per essere approvata.

Il premierato è lo zucchero che Meloni vorrebbe distribuire ai vecchi missini che le fanno da reggicoda in Fdi, ma non scalda il cuore neppure della parte democristiana del partito.

Partito con l'idea di cambiare la Costituzione, il governo Meloni dimostra di avere difficoltà anche a mettere d'accordo i suoi ministri (e non parliamo dei gruppi parlamentari) su cosa ordinare alla buvette.

La quinta e ultima questione riguarda il fatto che è arrivato il momento, anzi i tempi stringono, di saldare le cambiali distribuite come noccioline al momento dell'insediamento. Una, la più conosciuta e probabilmente anche la più gravosa, è quella del ponte sullo Stretto di Messina, ma ce ne sono altre, sia palesi che occulte. Lo sa bene il Pd, come lo sapeva perfettamente Forza Italia: non si resta al governo promettendo alle organizzazioni criminali gli appalti per migliaia di metri cubi di cemento senza mantenere la parola. Abbiamo scritto cemento, ma gli appalti riguardano un po' tutto e, anzi, il governo Meloni si è distinto per aver stretto accordi sottobanco con Musk riguardo alla politica spaziale italiana e per un investimento "piccolo piccolo", di 200 milioni di euro, nella start up del nucleare "Newcleo". Peccato che nel primo caso siano state violate tutte le procedure e nel secondo sia stato violato anche il risultato di un referendum...

Clima da fine impero. È quello per cui non passa settimana senza una rissa fra esponenti del governo. Quello per cui Meloni stessa è costretta a spacciare il *Manifesto di Ventotene* per la *Costituzione sovietica* per alzare un po' di polverone, quello per cui i media si nutrono delle bugie di Romano Prodi che nega di aver preso per i capelli una giornalista. Fuffa, insomma, per coprire le magagne, le contraddizioni, le misure antipopolari e la spirale che trascina l'Italia nella Terza guerra mondiale. Fuffa avariata anche per la

campagna elettorale già in corso. A fine maggio si svolgeranno le elezioni amministrative in un numero esiguo di comuni e in autunno – ma la data è da definire – si svolgeranno le regionali in Toscana, Veneto, Campania, Puglia, Marche e Val d'Aosta. L'8 e il 9 giugno si vota per i referendum (quattro per abrogare parti del Jobs Act e uno per ridurre da dieci a cinque gli anni di residenza per ottenere la cittadinanza italiana).

In questo contesto, il governo Meloni è recentemente entrato nella classifica dei cinque governi più longevi nella storia della Repubblica Pontificia. Non per efficacia o "buon governo", ma per la combinazione di due fattori: il primo è che i vertici della Repubblica Pontificia non hanno ancora trovato un'alternativa per sostituirlo e il secondo, il principale, è che la mobilitazione delle masse popolari non è ancora abbastanza sviluppata da approfittare delle contraddizioni e delle difficoltà della classe dominante per cacciarlo.

Questo secondo aspetto è quello da alimentare, poiché è l'unica strada per evitare che il governo Meloni sia sostituito da un altro governo delle Larghe Intese, di un altro colore, ma con lo stesso programma.

Rendere ingovernabile il paese per imporre il Governo di Blocco Popolare

Sviluppare la mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari su quelle che SONO GIÀ "le questioni spinose" con cui il governo Meloni deve avere a che fare e sviluppare la mobilitazione sulle questioni che sono invece spinose per le masse popolari (dalla lotta al caro vita a quella per la sanità pubblica, passando per scuola e università, fino alla manutenzione dei territori) fino a farne una questione di ordine pubblico, cioè un'altra questione politica per il governo Meloni e per tutte le Larghe Intese.

Il futuro dell'Italia non dipende dalla Ue

SEGUE DA PAG. 1

Guardiamo a come sono ridotte le condizioni di lavoro, i salari, gli stipendi, le pensioni e il potere d'acquisto e questo da ben prima che Trump imponesse i dazi. "Ma con i dazi sarà peggio!". Certo, ma guardiamo chi è a lanciare l'allarme. Sono soprattutto i padroni, i faccendieri, gli speculatori, i capitalisti. Per loro i dazi sono un problema, dopo che hanno spolpato il paese "in regime di libero mercato" e di "globalizza-

zione"! Con i dazi avranno meno margine di profitto, valorizzeranno con maggiore difficoltà i loro capitali investiti nella produzione di merci e negli scambi commerciali. E proveranno a riversare i mancati profitti sui lavoratori e sulle masse popolari, ma che ci riescano o meno dipende da quanto si sviluppa e da come si sviluppa la mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari. Che i mancati profitti dei padroni debbano essere pagati dai lavoratori **non è una legge scolpita nella pietra!** Che un paese sovrano

decida di aprire scambi commerciali con altri paesi con cui ritiene conveniente farlo non è vietato da nessuna legge divina!

Cosa impedisce al governo italiano di prendere misure che pongono fine al salasso contro i lavoratori e di avviare relazioni economiche e commerciali con altri paesi che non siano gli Usa e quelli della Ue? Solo una cosa: la sottomissione agli imperialisti Usa e Ue, la mancanza di sovranità. Ecco quindi la solfa: "il futuro dell'Italia è solo nella Ue" e "il futuro dell'Italia è solo sotto l'ombrello degli Usa". Sono menzogne.

La verità è che c'è un'altra strada: la mobilitazione per fare tabula rasa dei politicanti delle Larghe Intese e dei loro gover-

ni-fantoccio e per installare un governo che metta il paese su una **rotta indipendente** da quella rovinosa che stanno imponendo gli imperialisti Usa e Ue.

I lavoratori e le masse popolari avrebbero solo da guadagnarci.

È per rispondere agli ordini di Washington e Bruxelles che l'Italia sta partecipando alle suicide sanzioni contro la Federazione Russa e ha chiuso il percorso della *Via della seta* con la Repubblica Popolare Cinese. Altro che Trump, Ursula von der Leyen e la loro guerra dei dazi!

È per rispondere ai vincoli della Ue che, dopo il fallimento della conversione ecologica delle aziende (che di ecologico non ha niente), l'industria europea, e anche italiana, si avvia alla conversione

bellica. Ma pensate sia normale che in un paese dove è quasi assente – o comunque insufficiente – la produzione di autobus (la mobilità sostenibile) venga messa a regime la produzione su ampia scala di carri armati?

Il futuro dell'Italia non dipende dalla Ue, dipende dai lavoratori e dalle masse popolari organizzate che si mobilitano per rottamare le Larghe Intese e installare un governo di emergenza popolare. Un governo sovrano che risponde del suo operato alle masse popolari e non ai fondi di investimento, stranieri o italiani che siano, alla Bce o a un miliardario gretto e parafascista che siede alla Casa Bianca.

EDITORIALE

Antifascismo e lotta di classe ai tempi della fase terminale e catastrofica della crisi

SEGUE DA PAG. 1

Oggettivamente

In poco meno di vent'anni la borghesia imperialista ha dimostrato **inequivocabilmente** di non avere soluzione alla crisi e, anzi, di essere essa stessa in balia degli eventi.

Il principale gruppo imperialista mondiale, gli Usa, sta trascinando il mondo nel vortice della Terza guerra mondiale per cercare di rallentare il proprio declino. La Ue è allo sbando, stritolata fra l'oggettiva dipendenza dagli Usa e il miraggio di una sua propria "sovranità" alimentato dai gruppi imperialisti franco-tedeschi.

La crisi finanziaria, economica e industriale infuria in tutti i paesi imperialisti e l'unica valvola di sfogo – parziale, temporanea e dalle conseguenze prevedibili – è la corsa al riarmo.

In poco meno di vent'anni sono successe cose che hanno contribuito a svelare alle ampie masse la vera natura del regime politico della borghesia imperialista: dietro la maschera della democrazia borghese si cela il regime di controrivoluzione preventiva. Dalla mattanza economica e sociale contro le masse popolari della Grecia nel 2015 (altro che rispetto della volontà popolare!) al golpe costituzionale in Romania in corso in queste settimane, passando per il golpe di Macron in Francia: la borghesia sta demolendo anche la forma, oltre che la sostanza, della sua democrazia.

Questo ha comportato che in ogni paese crescesse esponenzialmente il distacco fra le masse popolari e il teatrino della politica borghese: ne sono manifestazione tanto il progressivo aumento dell'astensione alle elezioni, quanto gli exploit di partiti e personaggi che si dichiarano "antisistema". A questo proposito, il fallimento dei "partiti antisistema" che poggiavano sul "buon senso comune" (vedi M5s in Italia, Syriza in Grecia, Podemos in Spagna e altri) favorisce oggi l'exploit di partiti antisistema di estrema destra e nazionalisti.

In Italia, nel corso degli ultimi vent'anni, tutte le rappresentanze politiche e sindacali attive nel teatrino della politica borghese – in particolare a sinistra – sono state risucchiate nel vortice delle Larghe Intese e non esiste più, né fuori né dentro le istituzioni, un **centro abbastanza struttura-**

to e abbastanza autorevole che faccia da baluardo degli interessi dei lavoratori e delle masse popolari. Ma, indipendentemente dalla rappresentanza, gli speculatori, gli amministratori delegati delle grandi aziende pubbliche e private, chi fa affari con la guerra, i servi della Nato, dei sionisti e della Ue, i padroni e i capitalisti in generale dominano sul paese come **una forza occupante** che opera indisturbata in ragione di una sua propria legalità che impone a tutti, prospera sottomettendo le masse popolari e pretende di non rispondere delle conseguenze delle proprie azioni.

Soggettivamente

L'inizio della **fase terminale e catastrofica** della crisi generale del capitalismo è avvenuto in un momento di estrema debolezza del movimento comunista cosciente e organizzato. Questo è **l'unico motivo** per cui i quasi vent'anni trascorsi possono apparire come una lunga agonia, anziché come una premessa di riscossa. Ma le condizioni della riscossa ci sono, la riscossa è l'unica strada positiva e realistica.

Per combinare - *l'urgenza della mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari* (e della rinascita del movimento comunista) con

- quella di *costruire un governo che, pur rimanendo la società entro i rapporti di produzione capitalisti, faccia fronte efficacemente agli effetti più gravi della crisi con misure di emergenza*, la Carovana del (n)Pci ha elaborato nel 2009 la linea del **Governo di Blocco Popolare**.

Dal 2009 a oggi abbiamo fatto alcuni passi avanti nella creazione delle condizioni necessarie alla costruzione del Governo di Blocco Popolare, ma la situazione ci spinge a mettere a fuoco le nostre difficoltà, i nostri limiti, le nostre resistenze e i nostri errori, in modo da essere più efficaci. Perché se è vero che avanziamo lentamente, è anche vero che le condizioni per compiere un salto nella mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari ci sono già e, anzi, si accumulano.

Osare avanzare

Dobbiamo avanzare e questo, in definitiva, significa liberarsi dalle residue influenze della sinistra borghese, dalle suggestioni politiche e dalle zavorre ideologiche

La catastrofe iniziata nel 2008 non è nata nel 2008, è stata la diretta conseguenza di quello che c'è stato prima. Questo è bene tenerlo **sempre** a mente, perché tutti quelli che propongono il "ritorno a quello che c'era e ai tempi che furono" perdono tempo e lo fanno perdere: indietro non si può tornare ed è sbagliato sperare di tornarci.

La crisi generale che nel 2008 è entrata nella fase terminale e catastrofica è iniziata a metà degli anni Settanta e NON deriva da un accidente di percorso in un sistema, più o meno sano, che potrebbe essere aggiustato.

Non è una crisi per sovraccumulazione di merci, non è generata dalla cessione della sovranità economica e monetaria, dallo squilibrio

fra domanda e offerta, dalla compressione dei mercati... queste sono solo manifestazioni della crisi. Deriva dal fatto che il capitalismo è un modo di produzione storicamente superato e la sua sopravvivenza sconvolge l'intera società.

Per risolvere la catastrofe, dunque, non bastano le riforme (nemmeno quelle radicali): è necessario cambiare il modo di produzione, è necessario instaurare il socialismo.

Il superamento del capitalismo e l'instaurazione del socialismo sono diventate questioni *di vita o di morte*, di compatibilità fra modo di produzione dominante nella società ed esistenza della vita umana. Questa urgenza, mai vissuta prima, è un aspetto particolare della situazione nuova che stiamo vivendo.

di una concezione inadeguata a suscitare e alimentare la riscossa a fronte delle condizioni e delle premesse che già esistono.

Dobbiamo liberarcene noi e dobbiamo aiutare il resto del movimento comunista e del movimento popolare a liberarsene.

Si tratta di **superare le illusioni elettoraliste**, perché gli avvenimenti degli ultimi vent'anni hanno dato ampia dimostrazione che la via elettorale non è una strada realistica: non ci si può affidare agli strumenti della classe dominante per rovesciare il sistema della classe dominante.

Si tratta di **prendere atto che le lotte rivendicative e le proteste, da sole, non bastano**. Per loro natura, le lotte rivendicative e le proteste si basano sulle richieste alla classe dominante, ma affinché siano efficaci è necessario un presupposto: che la classe dominante sia disposta a fare delle concessioni. Ma la classe dominante oggi non è disposta a cedere niente e anche quando è costretta a farlo, si prepara fin da subito per riprendersi domani, e con gli interessi, quanto è stata costretta a dare.

Si tratta di **combinare** l'irruzione nel teatrino della politica borghese (usare le elezioni e i referendum per metterlo a soqquadro), con le proteste, le rivendicazioni e ogni tipo di iniziativa e di mobilitazione in grado di **rendere ingovernabile il paese** alla classe dominante.

Per avanzare bisogna **superare l'estremismo parolai** (che nasconde la passività e l'opportunismo nella pratica), *lo spirito di concorrenza* tra gruppi politici e sindacali (che dimostra solo l'inadeguatezza di chi lo promuove)

nizzazioni fasciste e reazionarie. Il principio è che per promuovere la riscossa bisogna **contendere** alla classe dominante e alle organizzazioni fasciste e reazionarie, che la classe dominante usa come manovalanza, la direzione delle masse popolari. La discriminante antirazzista e quella antifascista non possono essere decise esclusivamente "a tavolino", si costruiscono nella pratica della lotta di classe. Del resto, ad esempio, *l'antifascismo classista e padronale del Pd* non è affatto meno reazionario del razzismo conclamato di Forza Nuova.

Abbiamo direttamente sperimentato, più volte, che *la presenza* dei comunisti e *l'azione* da comunisti è la via migliore per far "scappare a gambe levate" i fascisti e gli altri promotori della mobilitazione reazionaria dalle mobilitazioni spontanee delle masse popolari.

Per avanzare bisogna **porsi coscientemente l'obiettivo di dare uno sbocco politico** unitario a TUTTE le mobilitazioni di cui le masse popolari sono già protagoniste, agli scioperi, alle proteste, alle lotte rivendicative. Bisogna imparare a far diventare quelle mobilitazioni la forza che impone il Governo di Blocco Popolare in modo che il Governo di Blocco Popolare trasformi in leggi e decreti le loro rivendicazioni.

Cacciare il governo Meloni e sostituirlo con il Governo di Blocco Popolare, rovesciare il sistema politico della classe dominante e avanzare nella rivoluzione socialista: questo è l'antifascismo di classe ai tempi della fase terminale e catastrofica della crisi generale del capitalismo. È anche il modo più avanzato e coerente per celebrare l'80° anniversario della vittoria della Resistenza.

e la *sottomissione al senso comune e alla legalità borghese* ("si è sempre fatto così", "certi metodi di lotta non sono permessi", "le masse sono passive", ecc.).

Per avanzare bisogna *mettere le mani in pasta*, intervenire in ogni mobilitazione delle masse popolari, anche in quelle in cui c'è il pericolo dell'infiltrazione di organizzazioni fasciste e reazionarie e in quelle in cui sono già attive orga-

Avere un piano e un programma di governo

1. Assegnare a ogni azienda compiti produttivi utili e adatti alla sua natura, secondo un piano nazionale. Nessuna azienda deve essere chiusa.

2. Distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e a usi collettivi secondo piani e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi.

3. Assegnare a ogni individuo un lavoro socialmente utile e garantirgli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società. Nessun lavoratore deve essere licenziato, a ogni adulto un lavoro utile e dignitoso, nessun individuo deve essere emarginato.

4. Eliminare attività e produzioni inutili o dannose, assegnando alle aziende coinvolte altri compiti.

5. Avviare la riorganizzazione di tutte le altre relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione.

6. Stabilire relazioni di solidarietà e collaborazione o di scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi.

7. Epurare gli alti dirigenti della Pubblica Amministrazione che sabotano la trasformazione del paese, conformare le Forze dell'Ordine, le Forze Armate e i Servizi d'Informazione allo spirito democratico della Costituzione del 1948 e ripristinare la partecipazione universale dei cittadini alle attività militari a difesa del paese e a tutela dell'ordine pubblico.

Non è democrazia borghese e non è moderno fascismo

Il regime di controrivoluzione preventiva

Cosa distingue il regime di controrivoluzione preventiva dalla democrazia borghese e dal fascismo?

Il regime di controrivoluzione preventiva si distingue dalla democrazia borghese perché la borghesia abbandona la difesa dei diritti democratici e pone la "sicurezza nazionale" (cioè la stabilità e conservazione del regime) al di sopra dei diritti individuali, civili e politici. Lo Stato non si subordina più al rispetto di essi. Non c'è niente di ciò che è riconosciuto dalle leggi o dall'uso e dal costume come diritto che la borghesia rispetta se nuoce (se reputa che nuoccia) alla stabilità e conservazione del suo regime. Essa non si arresta di fronte a nessuna legge e a nessun delitto. (...) La dottrina della sicurezza nazionale sostituisce per la borghesia la dottrina della democrazia e dei diritti civili e politici dell'individuo. Questa sostituzione esprime in campo teorico il passaggio che

si opera in campo politico.

Il regime di controrivoluzione preventiva si distingue dal fascismo aperto (dominio terroristico della borghesia) perché la borghesia usa la repressione e il terrore non contro le masse popolari in generale, ma unicamente contro i rivoluzionari.

I cinque pilastri del regime di controrivoluzione preventiva

1. Mantenere l'arretratezza politica e in generale culturale delle masse popolari. A questo fine diffondere attivamente tra le masse una cultura d'evasione dalla realtà; promuovere teorie, movimenti e occupazioni che distolgono l'attenzione, l'interesse e l'attività delle masse popolari dagli antagonismi di classe e le concentrano su futilità (diversione); fare confusione e intossicazione con teorie reazionarie e notizie false. Insomma impedire la crescita della coscienza politica con un ap-

posito e articolato sistema di operazioni culturali.

2. Soddisfare le richieste di miglioramento che le masse popolari avanzano con più forza; dare a ognuno la speranza di poter avere una vita dignitosa e alimentare questa speranza con qualche risultato pratico; avvolgere ogni lavoratore in una rete di vincoli finanziari (mutui, rate, ipoteche, bollette, imposte, affitti, ecc.) che lo mettono a ogni momento nel rischio di perdere individualmente tutto o comunque molto del suo stato sociale se non riesce a rispettare le scadenze e le cadenze fissategli.

3. Sviluppare canali di partecipazione delle masse popolari alla lotta politica della borghesia in posizione subordinata, al seguito dei suoi partiti e dei suoi esponenti. La partecipazione delle masse popolari alla lotta politica della borghesia è un ingrediente indispensabile della controrivoluzione preventiva. La

divisione dei poteri, le assemblee rappresentative, le elezioni politiche e la lotta tra vari partiti (il pluripartitismo) sono aspetti essenziali dei regimi di controrivoluzione preventiva. La borghesia deve far percepire alle masse come loro lo Stato che in realtà è della borghesia imperialista. Tutti quelli che vogliono partecipare alla vita politica devono poter partecipare. La borghesia però pone, e deve porre, la tacita condizione che stiano al gioco e alle regole della classe dominante: non vadano oltre il suo ordinamento sociale.

4. Mantenere le masse popolari e in particolare gli operai in uno stato di impotenza, evitare che si organizzino (senza organizzazione un proletario è privo di ogni forza sociale, non ha alcuna capacità di influire sull'orientamento e sull'andamento della vita sociale); fornire alle masse organizzazioni dirette da uomini di fiducia della borghesia (organiz-

zazioni che la borghesia fa costruire per distogliere le masse dalle organizzazioni di classe, mobilitando e sostenendo preti, poliziotti, affini: le organizzazioni "gialle", come la Cisl, le Acli, la Uil, ecc.), da uomini venali, corrompibili, ambiziosi, individualisti; impedire che gli operai formino organizzazioni autonome dalla borghesia nella loro struttura e nel loro orientamento.

5. Reprimere il più selettivamente possibile i comunisti. Impedire a ogni costo che i comunisti abbiano successo: quindi che moltiplichino la loro forza organizzandosi in partito; che elaborino e assimilino una concezione del mondo, un metodo di conoscenza e di lavoro e una strategia giusti, che svolgano un'attività efficace; che reclutino, che affermino la loro egemonia nella classe operaia. Corrompere e cooptare i comunisti, spezzare ed eliminare quelli che non si lasciano corrompere e cooptare.

Il testo è tratto dall'articolo "Ancora sulla controrivoluzione preventiva" pubblicato su *La Voce del (n) Pci* n. 6.

Lettera della Direzione Nazionale del P.Carc a Giuseppe Maj

Caro compagno, la Direzione Nazionale a nome di tutto il P.Carc ti manda un caloroso saluto e un sentito augurio che tu possa affrontare al meglio i problemi di salute. Come giustamente afferma il Comunicato del n. 4 del 15 febbraio del (n)Pci, rappresenti il legame della lotta degli anni Sessanta contro la deriva revisionista del vecchio Pci con la lotta del movimento degli anni Settanta e sei stato il promotore del processo con cui la Carovana si è formata negli anni Ottanta del secolo scorso ed è arrivata a costituire il (n)Pci. Sono tanti gli insegnamenti che ci hai dato e ci dai anche in questo periodo particolare della tua vita. Ne richiamiamo alcuni, perché sono di particolare importanza non solo per le nuove leve di membri e simpatizzanti della Carovana del (n)Pci, ma anche per molti compagni della base rossa che aspirano al socialismo e partecipano alle "costituenti comuniste" in corso. E perché possiamo dire con orgoglio che chi di noi ha lavorato a stretto gomito con te, dalla nascita del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione nel 1980 fino alla formazione dei Carc e alla loro attività fino al 1999, li ha messi a frutto e ha fatto di essi criteri, principi, metodi di lavoro che ora sono a disposizione di tutti i membri della Carovana.

1. Essere comunisti è prima di tutto una scelta di campo (con le masse popolari contro la borghese-

sia imperialista), ma la rivoluzione socialista per avanzare e vincere ha bisogno di comunisti per cui la lotta rivoluzionaria diventa una scelta di vita. È stata una scelta di campo quando, giovane e brillante ingegnere chimico, hai rifiutato la proposta della società per cui lavoravi: fare carriera a patto di rinunciare a progettare impianti con i dispositivi di sicurezza necessari a tutelare i lavoratori che li avrebbero usati (un "costo insostenibile per i capitalisti", come dichiarerò apertamente nel 2010 Giulio Tremonti, Ministro dell'Economia del governo della banda Berlusconi). È stata una scelta di vita organizzare da rivoluzionario di professione la tua vita pur lavorando ancora in produzione e la gestione delle relazioni familiari e poi nel 1999 entrare in clandestinità.

2. Non demoralizzarsi di fronte alle sconfitte, alle difficoltà, ai colpi del nemico, ma "trasformare le sconfitte in vittorie" e "avere una visione lungimirante". Quando nel 1985 sei stato arrestato insieme ad altri compagni del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, hai usato l'anno di prigionia nel carcere di Belluno per studiare e mettere a punto il progetto e il primo numero della rivista *Rapporti Sociali*, che ha svolto il grosso lavoro teorico-pratico grazie al quale abbiamo alzato con decisione e forza la bandiera rossa della ricostruzione del partito comunista sulla base del marxismo-leninismo-maoismo (e per quanto ri-

guarda il nostro paese anche degli insegnamenti di Gramsci) in una situazione di sbandamento, sfiducia e demoralizzazione imperante tra i comunisti del nostro paese. La copertina di *Rapporti Sociali* n. 5/6 del 1990, che titolava "È il crollo del revisionismo moderno, altro che crollo del comunismo", ha segnato una svolta per la rinascita del movimento comunista in Italia e per la raccolta delle forze comuniste e antimperialiste che ha portato alla nascita dei Carc prima (1992) e del (n)Pci clandestino (1999-2004) poi. L'opera messa in moto dalla rivista *Rapporti Sociali*, di cui sei stato il principale ideatore e animatore, ha applicato praticamente le indicazioni di Marx che "i filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi, mentre invece si tratta di trasformarlo" (di contro alla prassi dei tanti "intellettuali comunisti" che analizzano e interpretano il corso delle cose, ma non si occupano di organizzare la lotta per l'instaurazione del socialismo e quindi non verificano nella pratica le loro analisi, linee, ecc.) e di Lenin che "senza teoria rivoluzionaria non c'è movimento rivoluzionario" (di contro alla sottovalutazione della teoria, che significa operare alla cieca, agire a naso).

3. Fare quello che la scienza comunista e il bilancio dell'esperienza passata indicano come necessario per la rinascita del movimento comunista partendo dalle forze in quel momento disponibili. Quindi, non cosa

faremmo se fossimo "un grande partito comunista", che interventi faremmo davanti alle fabbriche, alle scuole, ecc. "se fossimo in tanti", ma partire con le forze già a disposizione e lavorare a "creare le condizioni" per avanzare dal punto di vista della teoria e della pratica. È così che abbiamo fatto quando i Carc hanno assunto il compito di ricostruire il partito comunista, è quello che stiamo facendo per costituire il Governo di Blocco Popolare. È anche il criterio con cui ogni operaio e lavoratore avanzato prepara la lotta contro il padrone per la sicurezza, per difendere il posto di lavoro, per il salario, ecc.

4. Non temere le contraddizioni, le divergenze e la lotta, neanche all'interno dell'organizzazione comunista. La prima Lotta Ideologica Attiva nei Carc, quella del 1997 contro il localismo e per l'adozione del centralismo democratico (cioè per fare i passi avanti allora necessari per avanzare nella ricostruzione del partito comunista) e di cui sei stato alla testa, ha rotto con la prassi del "quieto vivere" (paura della lotta all'interno del partito) e di "lavare i panni sporchi in famiglia" che il movimento comunista di allora ereditava da quello passato dei paesi imperialisti. Ci ha insegnato praticamente che la combinazione tra contraddizione di classe, contraddizione tra vero e falso, contraddizione tra vecchio e nuovo fa sì che anche in ogni organizzazione comunista esistono sempre una tendenza che spinge avanti (la sinistra) e una che frena (la destra) e che quando queste tendenze diventano antagoniste vanno affrontate con la lotta. È il principio della

lotta tra due linee che Lenin e Stalin hanno costantemente praticato e Mao ha poi sintetizzato. Gli effetti nefasti della mancata adozione di esso nel nostro paese lo abbiamo visto nel vecchio Pci, in particolare nel periodo successivo alla vittoria della Resistenza contro il nazifascismo.

La tessera onoraria del P.Carc che ti abbiamo consegnato, quindi, non è solo manifestazione del nostro affetto e stima e della nostra vicinanza in questa fase della tua vita. È anche un ringraziamento e un riconoscimento del ruolo che hai svolto nella nascita e sviluppo della Carovana del (n)Pci: sei stato e sei un esempio di rigore scientifico, di dedizione alla causa, di dirigente comunista che mette al centro della sua vita la causa del comunismo, la lotta per lo sviluppo della scienza comunista come base dell'avanzamento della rivoluzione socialista. Facciamo nostra l'esortazione che anche in questo frangente della tua vita e della nostra storia ci hai rivolto "a dare il massimo contributo di cui ognuno è capace per l'avanzamento del movimento comunista e della lotta per costituire il Governo di Blocco Popolare e per fare dell'Italia un nuovo paese socialista".

La vittoria sarà nostra e delle masse popolari! La borghesia e il clero non hanno futuro, il capitalismo non ha futuro!

Faremo dell'Italia un nuovo paese socialista e contribuiremo così alla nuova ondata della rivoluzione proletaria che avanza nel mondo!

Forza compagno!

W la Carovana del (n)Pci!

Avere o non avere un proprio piano d'azione fa una sostanziale differenza.

Chi ha un piano d'azione lavora per attuarlo e, attuandolo, costruisce la prospettiva su cui far avanzare la sua linea.

Chi non ha un piano lavora principalmente sul *contro* (e il *per* è una prospettiva lontana e aleatoria) e la sua azione è spesso inficiata dall'assillo di doversi distinguere da tutti gli altri che lavorano anche loro sul *contro* per non perdere posizioni, influenza ed egemonia (sic!).

Prendiamo come spunto la manifestazione del 5 aprile a Roma indetta dal M5s contro le spese militari, il riarmo e l'economia di guerra. Mentre scriviamo, la manifestazione non si è ancora svolta, ma ha sollevato una serie di "polemiche" che, se da una parte fanno emergere chiaramente gli avvistamenti in cui è invischiato "chi non ha un piano", dall'altra permettono di trattare alcune questioni politiche particolarmente importanti in questa fase.

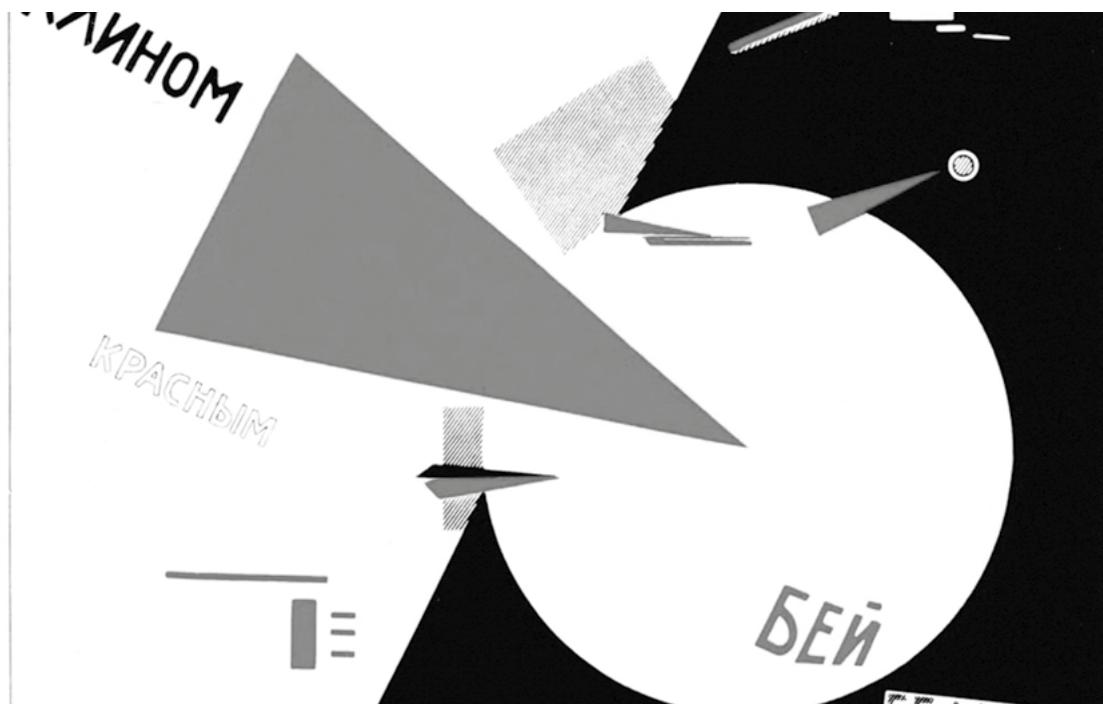
Dopo la parabola discendente dei governi Conte 1 e Conte 2, il M5s è entrato a pieno titolo nel campo delle Larghe Intese. Nonostante ciò, e nonostante le porcate del governo Conte 2 e il sostegno dato al governo Draghi, è un partito diverso da tutti gli altri partiti delle Larghe Intese in ragione della sua natura (il modo e il motivo per cui è nato) e del legame che continua ad avere con una parte delle masse popolari. Il fatto di essere stato per anni il bersaglio contro cui si sono accanite le Larghe Intese (e di esserlo ancora ogni qualvolta non si allinea precisamente alle Larghe Intese) continua a conferire al M5s un certo ascendente fra le masse popolari o, per dirla diversamente, continua a suscitare aspettative in una parte delle masse popolari.

Nel pieno della crisi del governo Meloni e del moltiplicarsi di iniziative di lotta delle masse popolari, a inizio marzo il M5s aveva indetto la manifestazione del 5 aprile. Con ogni probabilità si trattava di un'operazione finalizzata da un lato a preservare quel minimo di seguito e credibilità di cui il M5s ancora gode in alcuni settori popolari e dall'altro a definire equilibri interni al *campo largo*, in particolare rispetto al Pd. Ma nel corso delle settimane quella manifestazione ha assunto un altro valore, più ampio e profondo: è diventata **la manifestazione di massa contro la guerra e l'economia di guerra che la parte avanzata delle masse popolari aspettava da tempo**. È diventata la risposta alla piazza guerrafondaia che i servi della Ue hanno provato a mettere in campo il 15 marzo in Piazza del Popolo a Roma.

Questo significato, del tutto indipendente dagli obiettivi originari

Polemiche sulla manifestazione del 5 aprile

"Tutto per il fronte" ma non "tutto attraverso il fronte"



dei vertici del M5s e persino dalla sua volontà, è un dato **politico oggettivo**. È un dato innegabile, o meglio, solo chi è tonto, fa il finto tonto o ha specifici interessi per negarlo non lo riconosce.

Al di là dei numeri che avrà, quella del 5 aprile è una manifestazione "di massa" che porterà in piazza **gli stessi settori popolari** che si mobilitarono il 15 febbraio del 2003 (oltre un milione di persone) contro la guerra in Iraq e contro l'attacco del governo Berlusconi all'articolo 18, il 23 marzo del 2002 (tre milioni di persone).

A nessun rivoluzionario, ma neppure a un semplice progressista, "a nessuno di sinistra" sarebbe venuto in mente di disertare la manifestazione del 2003 e quella del 2002 *perché erano indette da* – in ordine – gente che aveva dato il via libera al bombardamento della Serbia nel 1999 e da gente che aveva introdotto o comunque sostenuto la precarietà del lavoro con il pacchetto Treu nel 1997.

Oggi ci sono organizzazioni che si definiscono comuniste e rivoluzionarie che lanciano anatemi contro la manifestazione del 5 aprile e contro le organizzazioni comuniste che vi partecipano.

Le argomentazioni alla base di questi anatemi? Alcune sono semplicemente stupide e squalificano più chi le usa che non coloro a cui sono rivolte (rossobrini, amici di Putin, ecc.); altre sono antipolitiche (la tiritera sul ruolo del M5s, il tradimento, il governo Conte, la pandemia, il finanziamento all'Ucraina votato dal M5s, il governo Draghi, ecc.); altre ancora hanno una qualche rilevanza politica (chi partecipa alla manifestazione porta acqua al mulino di Conte e del M5s).

Tuttavia, la questione di parteci-

pare o meno a una manifestazione come quella del 5 aprile (non solo a quella, ma a qualunque manifestazione *come quella*) non dovrebbe neppure porsi: al di là di chi ne è il promotore, è una risposta all'esigenza impellente delle masse popolari di scendere in piazza contro la guerra e l'economia di guerra.

È una manifestazione inadeguata, ambigua, manchevole, parziale e confusa? Sta a chi ha argomenti solidi, giusti, positivi e rivoluzionari portarli a coloro che vi parteciperanno, anziché mettere la testa sotto la sabbia e presagire "manipolazioni da parte di Conte e del M5s". Anche perché, al di là degli anatemi o di sciocche offese, quei lavoratori e quei settori popolari in piazza ci andranno lo stesso e il modo migliore per dargli un orientamento e non lasciarli in balia di Conte o Fratoianni è andarci a parlare, stare con loro, essere presenti e dare un orizzonte alle giuste aspirazioni e rivendicazioni che si pongono.

C'è altro. Al netto del fatto che partecipare a una manifestazione non significa aderire, la partecipazione di ogni organizzazione politica, in particolare comunista, attiene all'attuazione di un piano d'azione e di una linea *indipendenti dal M5s*, che riguardano la singola organizzazione che vi partecipa.

È naturale – ma è sbagliato comunque – che chi non ha un piano d'azione non partecipi (perché è spinto a mettersi in concorrenza) e dica peste e corna di chi partecipa (perché vuole distinguersi, benché in malo modo).

Pertanto il partecipare a manifestazioni di massa come quella del 5 aprile più che un'occasione per passare al setaccio "chi è puro"

e "chi porta acqua al mulino del nemico" è *occasione* per capire chi ha un piano d'azione e chi non ce l'ha.

Ma come avrete capito anche dal titolo, questo non è tutto.

In Italia abbiamo un **estremo e urgente bisogno** di dare una strutturazione pratica e concreta a quel fronte anti Larghe Intese che esiste già – e lo si vede dalle tante mobilitazioni che in ordine sparso si susseguono, a volte indette in concorrenza l'una con l'altra – ma che **non si plasma per volontà divina**. Per farlo ha bisogno dell'azione cosciente almeno di quella parte degli organismi operai e popolari, dei partiti e delle organizzazioni, politiche e sindacali, che hanno una visione delle cose aderente alla realtà (estremo e urgente bisogno...). Se queste si muovono, si porteranno appresso anche le altre, quelle più incerte e persino le recalcitranti.

Tutto quanto detto rispetto alla manifestazione del 5 aprile fa emergere l'esistenza di una diffusa e deleteria idea che per strutturare un fronte anti Larghe Intese bisogna essere d'accordo su tutto, fare tutto insieme, non avere idee diverse, non praticare la critica politica, la polemica e non arrivare anche agli scazzi, se serve.

Come bambini capricciosi, alcuni non vanno in piazza con questi, altri non parlano con quelli, il tale sindacato di base non parla con l'altro sindacato di base, si susseguono "scioperi generali" di nicchia e regna la particolare convinzione che disertare le piazze dei metalmeccanici della Fiom, ad esempio, sia un'efficace forma di contestazione a Landini ("perché è un venduto"), mentre invece è il

modo per assicurarsi che con gli operai ci parli solo la Cgil.

Altro che orchestra del Titanic!

Compagni e compagne, il fronte si fa fra organizzazioni che non condividono necessariamente ALTRO che l'obiettivo particolare e specifico che le accomuna. Il fronte anti Larghe Intese deve raccogliere tutti quelli che sono CONTRO le Larghe Intese. Non è difficile capirlo e non è troppo difficile farlo. È un "piccolo passo della volontà" che apre grandi spazi di possibilità.

Quali possibilità? Ognuno degli organismi che lo costituisce darà la sua risposta. Noi sosteniamo che la *principale possibilità* attiene al fatto di poter iniziare a mettere in sinergia e in concatenazione le mobilitazioni, le proteste, le lotte rivendicative che sono già in corso; combinarle con la partecipazione alle elezioni (irruzione alle elezioni) e fare di tutto questo movimento un problema di ordine pubblico, un problema politico generale.

C'è un altro aspetto importante. Esattamente come costruire e partecipare al fronte non richiede di essere d'accordo su tutto (se fossimo tutti d'accordo non sarebbe un fronte...), non è assolutamente richiesto di limitare l'attività di ogni specifico organismo alle attività del fronte. Anzi, sarebbe profondamente sbagliato, sarebbe la strada per cui ogni partito e organizzazione del fronte dovrebbe mettere da parte il proprio piano d'azione. Il fronte, invece, non è e non deve essere *unità al ribasso* che immobilizza, ma il contesto in cui ogni partito e ogni organizzazione, *da una parte*, contribuisce allo sviluppo del movimento operaio e popolare contro il nemico comune e, *dall'altra*, sviluppa la sua linea specifica.

Lavoriamo incessantemente alla strutturazione del fronte anti Larghe Intese. Anzi, che il fronte si strutturi è parte del piano d'azione del P.Carc.

Per questo, senza alcuna paura di essere strumentalizzati da qualcuno, eravamo in piazza il 5 aprile, nella manifestazione promossa dal M5s, così come all'assemblea indetta dall'Usb; eravamo nelle piazze della Fiom, della Fim e della Uilm il 28 marzo; siamo in piazza a sostegno del popolo e della resistenza palestinese il 12 aprile e saremo in tutte le piazze in cui riusciamo a essere presenti, per sostenerle e attuare il nostro piano d'azione.

Napoli

Serve il piano di emergenza per il bradisismo non il piano del riarmo europeo



Dalla fine del 2023, i Campi Flegrei sono interessati da una nuova crisi bradisismica. Le scosse succedutesi nel corso del 2024 hanno reso inagibili molte abitazioni e circa un migliaio di persone sono state sfollate dai loro appartamenti. Stante l'incapacità delle istituzioni ad affrontare la situazione di emergenza determinatasi, sono nati diversi comitati popolari che, oltre a denunciare le inefficienze e la gestione criminale e speculativa delle istituzioni, si adoperano nell'individuare le misure necessarie per fare fronte agli accadimenti.

Il 16 febbraio scorso sono ripre-

se le scosse, che hanno raggiunto un'intensità di magnitudo 3.9, allertando principalmente la popolazione di Pozzuoli. Scese in strada, le persone non sapevano dove andare a ripararsi, in quanto non sono ancora stati individuati punti di ritrovo, né tantomeno hub di primo intervento, e anche i controlli e i lavori per la messa in sicurezza del territorio devono ancora partire, nonostante i fondi siano stati stanziati da mesi.

A fronte di questa inerzia, i comitati Emergenza Campi Flegrei e Pozzuoli Sicura hanno organizzato varie attività tra cui una manifestazione cittadina, il 23 febbraio, per avere risposte con-

crete sulla installazione di hub, tende, controlli per la sicurezza degli edifici, ecc. Si sono inoltre costituiti altri comitati e gruppi di cittadini che monitorano giornalmente la situazione e il procedere dei lavori (una sorta di controllo popolare spontaneo).

Il comitato popolare Monteruscello svegliati ha proclamato lo stato di agitazione e indetto una mobilitazione per il 28 marzo davanti al Comune di Pozzuoli, perché l'amministrazione comunale ha avuto il coraggio di aumentare i canoni di locazione degli ormai fatiscenti prefabbricati costruiti in occasione del terremoto del 1983!

In contemporanea, a Bagnoli (quartiere di Napoli), i compagni del Laboratorio politico Iskra hanno iniziato a organizzare assemblee e a promuovere iniziative coinvolgendo gli abitanti del quartiere.

Il 21 febbraio hanno svolto un presidio all'esterno del Consiglio comunale di Napoli; il 5 marzo hanno occupato per 4 giorni la X Municipalità, per chiedere l'immediata convocazione di un consiglio comunale monotematico, che si è svolto il 10 marzo. Durante la seduta sono state riportate le decisioni racchiuse nel verbale

della IV Assemblea Popolare della X Municipalità Occupata.

Tra le rivendicazioni proposte c'è l'apertura di punti fissi e stabili nel tempo nella ex base Nato, nelle aree sicure dell'ex Italsider, nella Mostra d'Oltremare e nelle aree individuate in altri comuni, con la creazione di punti di raccolta e di ristoro comprensivi di letti, accesso a bagni e docce, cibo, in particolare per persone con disabilità, fragilità, bambini e anziani.

Una parziale applicazione di questa misura è stata imposta con la forza nei giorni successivi. È accaduto, infatti, che il 13 marzo si è verificata una scossa di magnitudo 4.6, che ha causato crolli di controsoffitti e lesioni importanti ad alcuni edifici. Le persone spaventate sono scese in strada e hanno forzato i cancelli dell'ex base Nato di Bagnoli per trovare un rifugio sicuro. Si sono verificati tafferugli con le forze dell'ordine in quanto quest'area dovrebbe appunto rimanere accessibile da protocollo per accogliere le persone in caso di emergenza.

Si è costituita così un'assemblea permanente presso l'ex base Nato che si riunisce tutti i pomeriggi e svolge un controllo popolare sull'attuazione delle

misure promesse. Grazie a queste mobilitazioni l'ex base Nato è diventata un hub di prima assistenza (anche se ancora non attiva per il pernottamento, ma aperta per il primo intervento in caso di scosse).

Il 21 marzo, in occasione della passerella elettorale organizzata dai ministri Salvini, Valditara e Piantedosi presso la Città della scienza, l'Assemblea Popolare di Bagnoli ha deciso di organizzare una manifestazione di contestazione con l'obiettivo di "essere ascoltati" dal governo centrale. Un primo obiettivo è stato raggiunto: il 27 marzo si è svolto, nella sede della Presidenza del consiglio dei ministri, l'incontro tra l'Assemblea Popolare di Bagnoli e dei Campi Flegrei e il ministro Musumeci, il prefetto di Napoli e la Protezione Civile. È emerso che le tempistiche relative agli interventi da mettere in campo sono ancora troppo lunghe e impongono di non abbassare la guardia e di continuare la mobilitazione unitaria di tutta la popolazione, da Pozzuoli a Bagnoli.

Quanto fin qui riportato mette bene in luce come, a distanza di oltre un anno, le istituzioni non sono state capaci di mettere in piedi un piano credibile per affrontare la situazione emergenziale che si vive nell'area dei Campi Flegrei. Questo mentre il governo Meloni ha già elargito milioni di euro per la guerra della Nato contro la Federazione Russa e si appresta a inchinarsi al piano di riarmo europeo di Ursula Von der Leyen.

L'Aquila

È iniziato il processo contro i partigiani palestinesi

Il 2 aprile a L'Aquila si è svolta la prima udienza del processo contro i tre partigiani palestinesi Anan Yaesh, Ali Irar e Mansour Doghmosh accusati di associazione con finalità di terrorismo internazionale.

La vicenda giudiziaria è abbastanza complessa. I tre compagni furono arrestati dalla autorità italiane il 26 gennaio 2024, su richiesta delle autorità israeliane. Anan ha rischiato di essere estradato in Israele dove sarebbe stato sottoposto a trattamenti disumani. Grazie all'ampio movimento di solidarietà, la Corte d'Appello di L'Aquila ha respinto nel marzo del 2024 la richiesta di estradizione riconoscendo il rischio di tortura. Questo ha fatto decadere i motivi della carcerazione di Anan e ha portato alla scarcerazione degli altri due compagni, ma tutto ciò non è bastato a mettere fine all'accanimento politico e giudiziario. Le autorità italiane hanno avviato una nuova inchiesta per

"associazione con finalità di terrorismo internazionale" (art. 270 bis c.p.p.), motivo per cui Anan è tuttora in carcere e Ali Irar e Mansour Doghmosh sono nuovamente imputati.

Se la vicenda è già di per sé indicativa del grado di asservimento dell'Italia e del governo Meloni agli interessi dei sionisti, lo svolgimento della prima udienza ne è stata una plateale conferma, fra forzature delle procedure e colpi bassi alla difesa.

Il giudice ha ammesso al dibattimento i verbali degli interrogatori svolti dallo Shin Bet e dalla polizia giudiziaria israeliana, nonostante il fatto che le dichiarazioni degli imputati siano state estorte sotto tortura.

Il giudice ha estromesso dal processo la grande maggioranza dei testimoni della difesa, trentasei su trentanove, indispensabili per la ricostruzione del contesto in cui si sarebbero svolti i reati contestati agli imputati.

In ultimo, il giudice ha fatto sgomberare l'aula a seguito delle proteste per la palese manomissione delle parole di Anan a opera del traduttore.

La prossima udienza è fissata per il 16 aprile.

La solidarietà con gli imputati è stata espressa dentro e fuori dall'aula, ma anche con le numerose mobilitazioni dei giorni precedenti: cortei, presidi e iniziative a Roma, Firenze, L'Aquila, Pescara, Teramo, Ferrara, Pisa, Albano, Napoli, Taranto, Milano. Fra le molte, anche quelle delle Sezioni toscane del P.Carc che, attraverso l'esposizione di striscioni in varie città, hanno legato la solidarietà ai tre partigiani palestinesi con la lotta contro i sionisti che operano nel nostro paese, in particolare Marco Carrai.

La campagna per denunciare il ruolo di Carrai prosegue da oltre un anno: per cacciarlo dalla presidenza della Fondazione Meyer

(il suo sostegno al genocidio in Palestina è incompatibile con la carica che ricopre nella Fondazione dell'ospedale "dei bambini"), ma anche per denunciare il suo ruolo nei gangli del potere e degli affari in Toscana e nel Nord Italia (è console di Israele per il Nord Italia). E se per tutto un primo periodo la mobilitazione è stata appannaggio di gruppi più o meno ampi di movimento, con conseguenti minacce di rappresaglie a ogni iniziativa pubblica, adesso sta diventando una questione politica più ampia.

Il 4 aprile si è svolta, infatti, una conferenza stampa indetta da vari esponenti di partiti di sinistra e democratici (consiglieri comunali di Firenze, consiglieri regionali) proprio per sollecitare il presidente della Regione, Giani, a rimuovere Carrai dalla Fondazione Meyer.

C'è un legame fra il processo contro i tre partigiani palestinesi e lo sviluppo della campagna contro Marco Carrai.

Il processo in corso a L'Aquila è una manifestazione della sotto-missione dell'Italia agli interessi dello Stato illegittimo di Israele e una collaborazione diretta con

il genocidio in corso in Palestina. È uno sfregio a quanto rimane dei diritti democratici conquistati con la vittoria della Resistenza sul nazifascismo e costantemente erosi, attaccati e smantellati. È, infine, una manifestazione dell'ipocrisia di chi si ammanta di discorsi sui diritti umani e allo stesso tempo chiude entrambi gli occhi, quando non collabora attivamente, di fronte ai crimini contro l'umanità che avvengono "in diretta mondiale" in Palestina. Il processo a L'Aquila non è "un affare" che riguarda solo il movimento in solidarietà alla Palestina e la schiera di militanti che "ci sono sempre": può e deve diventare un problema politico di carattere generale, che coinvolge la parte più ampia possibile del movimento popolare e la schiera di solidali, democratici e società civile.

Questo è il contributo che il P.Carc intende portare. Come forma concreta di solidarietà ai partigiani palestinesi sotto processo e come ambito di mobilitazione contro la repressione, contro i sionisti che operano in Italia e i loro lacchè.

Corrispondenze operaie

Da Torino

Paolo Palmeto
Mopar Rivalta – Gruppo
Stellantis

Sono un operaio Stellantis e sono stato Rsu Fiom per trent'anni. Sono qui nonostante nel mio stabilimento non ci sia stata la dichiarazione di sciopero dei sindacati confederali. La situazione in Stellantis è particolare perché non rientriamo nel contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici. La Fiom, almeno formalmente, ha l'obiettivo di rientrarci e per questo le abbiamo chiesto di indire sciopero oggi, ma non lo ha fatto, allora ci siamo rivolti ai Cobas che, in effetti, hanno coperto lo sciopero e ci hanno dato la possibilità di partecipare. In Stellantis, dicevo, applicano un contratto molto discutibile, votato solo dalla minoranza dei lavoratori in un clima di ricatto. Quindi, possiamo dire che ci è stato imposto. Mi aspettavo una mobilitazione più decisa proprio a partire da questo, ma mi sembra che con il passare del tempo i sindacati si siano rassegnati... (...) Nella storia, in linea di massima, gli operai sono sempre stati contro le guerre, anche perché sono quelli che poi subiscono di più in queste situazioni. Adesso si parla di riconversione industriale per la produzione di carri armati e questo è assolutamente inaccettabile. Ma parliamo anche delle condizioni dentro gli stabilimenti, che sono costantemente peggiorate sia a livello di sicurezza che di diritti in generale.

Da Firenze

Matteo Carresi
Rsu Fiom alla Mouts Srl

Lavoriamo per la moda e non abbiamo vertenze particolari in ballo. Qui si parla semplicemente del futuro dell'azienda e del futuro di tutti noi, perché se si ferma la metalmeccanica in Italia si porta dietro tutto. Perché nessuno più paga le tasse, non si pagano più contributi, e dato che siamo quelli più tassati si ferma tutto il comparto e poi di seguito tutto il paese. Quindi, questi incravattati ci pensino bene a fare quello che fanno.

A proposito di incravattati, penso tu ti riferisca a Federmeccanica, Confindustria, ecc. Questo è il secondo sciopero di otto ore in due mesi, però a quanto pare questi soggetti non ne vogliono sapere di muoversi. Secondo te, quali sono i passaggi, le vie, i metodi da mettere in campo per sbloccare la situazione?

Vento di riscossa dalle piazze dei metalmeccanici del 28 marzo

Il 28 marzo abbiamo partecipato alle manifestazioni che i sindacati dei metalmeccanici, Fiom, Uilm e Fim hanno organizzato in occasione dello sciopero per il rinnovo del contratto collettivo nazionale.

La Fiom ha comunicato un'adesione con picchi del 90%, ma parlando con gli operai abbiamo raccolto valutazioni contraddittorie: tenendo come riferimento la propria zona qualcuno confermava quelle stime, mentre altri le ridimensionavano sensibilmente. Ma, più che i numeri, riteniamo molto importanti i contenuti e le idee che abbiamo raccolto in quelle piazze.

La mobilitazione dei metalmeccanici è *un motore acceso*, in questa fase *la benzina che lo muove* è la lotta per il rinnovo del contratto, ma nella parte più cosciente e avanzata *esiste la consapevolezza* del ruolo che la classe operaia può e deve avere nella più generale lotta politica in corso nel paese.

Non cerchiamo di convincere nessuno dell'importanza di legare ogni mobilitazione a quella dei metalmeccanici, lavoriamo per fare in modo che il peso e il valore della mobilitazione dei

metalmeccanici confluisca nella più generale mobilitazione delle masse popolari, ad esempio in quella contro la guerra e il riarmo e in quella in solidarietà al popolo palestinese.

Allo stesso tempo lavoriamo affinché la parte già organizzata e attiva delle masse popolari sostenga la classe operaia nel fare della campagna referendaria per l'abrogazione di alcune parti del Jobs Act (si vota l'8 e il 9 giugno) uno strumento per sviluppare il ruolo politico della classe lavoratrice.

Non ci interessa affatto entrare nelle dinamiche tipiche della concorrenza fra organizzazioni sindacali, anzi contrastiamo ogni forma di concorrenza: quello che ci interessa, quello a cui lavoriamo, è che la classe operaia usi ogni tipo di mobilitazione – quella per il contratto dei metalmeccanici, quella contro la repressione aziendale, quella per sicurezza – per rafforzare la propria organizzazione *indipendentemente dalle tessere sindacali*; lavoriamo affinché nelle aziende si costituiscano organismi simili a quelli che erano i Consigli di Fabbrica, che si occupano di quello che succede dentro e fuori le aziende.



Landini è andato in quella piazza, il 15 marzo, anche con parole d'ordine giuste, ma quella non è la nostra piazza. La nostra piazza è quella del 12 aprile a Milano per la Palestina, e anche se sicuramente tanti iscritti parteciperanno a titolo individuale, è a piazze come quelle che la Fiom deve aderire!

Io penso che non ci sia una ricetta particolare, tutto dipende dal numero. Cioè noi siamo delle formiche e ci trattano come formiche, però le formiche quando sono unite non le ferma nessun predatore, nessuna creatura vivente si può contrapporre alle formiche, se sono unite.

Quindi, quello che penso io è che noi dovremmo intanto scendere in piazza il più possibile e dopodiché iniziare veramente a chiedere a questi famosi incravattati cosa vogliono fare, ma non soltanto del

nostro futuro, ma anche del loro. Perché, come ripeto, siamo un ballo tutti, anche le persone che non si sentono coinvolte, come diceva De André: *per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti*. Perché un giorno tocca a me e un giorno magari tocca a te. Noi, tra un pochino sono due anni che si lavora senza contratto nazionale ed è una cosa vergognosa, a fronte, ad esempio dei dividendi mostruosi dei dirigenti Stellantis. Cioè questi si stanno riempiendo le tasche con il

lavoro della gente come noi e poi scappano, anzi, sono già scappati, perché la maggior parte non paga le tasse in Italia, ha le case a Monte Carlo, i soliti furbetti. Il solito atteggiamento proprio del padrone che non è mai, mai, mai sazio, vuole sempre di più, sempre di più. Però, alla fine, questa è una cosa che gli scoppia in mano.

In una situazione di crisi generale, in una situazione di guerra mondiale, come pensi che si possa legare la lotta per il

rinnovo del contratto alle altre lotte, stante il ruolo storico dei metalmeccanici e della classe operaia nella lotta di classe nel nostro paese?

Quello che penso io è che adesso ci sono le bandiere dei sindacati, della Fiom, dei metalmeccanici e va bene. Ma bisognerebbe tornare a casa, farsi una doccia e prendere le bandiere della Palestina. Poi ritornare a casa, farsi una doccia e prendere un altro striscione. Perché le battaglie sono di tutti. Cioè il fatto che adesso caschino le bombe in Palestina e non qua è soltanto una botta di culo. Non c'è nessun merito in questa cosa. I prepotenti sono ovunque. Se non si combattono tutti insieme, in ogni momento, in ogni istante, quello che capita ad altri adesso, capiterà a noi domani. Quindi, svegliamoci ragazzi, svegliamoci.

Ennio Lamanno
Rsu Fiom alla Emmeci
gruppo Coesia

Quali sono secondo te i passi in più da fare per sviluppare la mobilitazione?

Continuare con gli scioperi, anzitutto, perché è lo strumento più grande che abbiamo, più democratico, principale e importante. Noi non ci fermeremo. Gli scioperi sono sempre più partecipati, questo è il secondo in due mesi, ma abbiamo iniziato già dall'anno scorso. Io li ho fatti tutti e siamo sempre di più. C'è tanta adesione, c'è anche tanta rabbia, perché ci siamo svegliati. Perché a oggi non si parla più, come negli scorsi rinnovi, di discutere sulla nostra proposta votata con più del 98%, quindi di discutere magari sul soldo in più o soldo in meno: oggi Federmeccanica vuole imporre la sua proposta, che è totalmente fuori dal mondo. E quando si iniziano a toccare i diritti, la parte normativa, la tua vita, il lavoro, allora ci si inizia a incazzare veramente.

(...) Oggi bisogna prendere seriamente una posizione, non si può stare indifferenti, perché l'indifferenza si è visto che governi ci ha regalato anche qui, in Italia. Il partito più grosso è quello dell'astensione. Noi anche, come metalmeccanici, stiamo promuovendo un referendum l'8 e il 9 giugno e bisognerà andare a votare perché riguarda i diritti sul lavoro, ma anche il diritto di cittadinanza. Se paghi le tasse in Italia, è giusto prendere la cittadinanza.

SEGUE DA PAG. 8

Sergio Tarchi, funzionario Fiom

Sono un operaio in distacco, ormai da alcuni anni. Le vertenze sul territorio, all'inizio, erano solo quelle legate all'indotto della moda, però mi sto accorgendo che c'è un rallentamento generale. Ieri mi è capitato di partecipare a un tavolo e l'azienda ipotizzava già una possibile riconversione in chiave militare. Naturalmente noi non siamo per nulla d'accordo su questa impostazione, però questa tendenza, questa possibilità di fare utili sulla pelle della gente, mi pare che sia abbastanza generalizzata.

Siamo in un momento in cui ci sono troppi altoparlanti che vociferano più di guerra che di pace, della minaccia rappresentata dalla Federazione Russa, ecc. Francamente, io non lo capisco, non lo condivido: sappiamo benissimo come sono andati i fatti a partire dal 2014, quindi nessuno oggi può cascare dal pero e puntare il dito verso nessun altro.

Questo è il secondo sciopero di otto ore che fate come metalmeccanici negli ultimi due mesi, quali sono secondo te i passi in più da fare?

Intanto si spera che la situazione cambi e si riapra la possibilità di un confronto. Noi già in passato abbiamo fatto delle forme di lotta più articolate, come lo sciopero a scacchiera, e devo dire che hanno funzionato abbastanza bene.

Io penso che in un momento come questo, in cui le lotte sono all'ordine del giorno per la questione salariale, per l'aumento del costo della vita, per le ingiustizie che ci sono, per la mancata sanità, bisogna ripensare a un conflitto che sia di lunga durata. Sempre nell'ottica di resistere un minuto di più dell'avversario. Per farlo, serve ricominciare a ragionare in termini di cassa di solidarietà, perché altrimenti non riusciremo a portare avanti una lotta coerente con la fase.

In una situazione di crisi generale, in una situazione di guerra mondiale, come pensi che si possa legare la lotta per il rinnovo del contratto alle altre mobilitazioni in corso?

Noi diciamo che serve creare l'alternativa politica, perché il problema è politico, non solo sindacale. Quindi si parla di come arrivare anche a cacciare questo governo e imporre uno che faccia veramente i nostri interessi.

La cosa complicata, per iniziare, è che nessuno, ma veramente nessuno, in politica si interessa dei lavoratori. Io penso che in questi tempi la delega non funziona più, ognuno ci deve mettere il suo pezzettino. Il movimento dei lavoratori ha bisogno di un nuovo soggetto politico che non esiste ancora e l'auspicio è che gli stessi lavoratori riescano a ricostruirselo, perché soltanto i lavoratori possono rappresentare i propri interessi.



Noi diciamo che serve creare l'alternativa politica, perché il problema è politico, non solo sindacale. Quindi si parla di come arrivare anche a cacciare questo governo e imporre uno che faccia veramente i nostri interessi

Il problema è che abbiamo davanti un deserto di coscienze e quindi prima di arrivare a questo serve un grande percorso di ricostruzione e di sentimento, utilizzando anche formule e parole nuove. Però bisogna rimettere al centro il conflitto di classe, che è sempre la bussola regolamentatrice dello stato delle classi subalterne.

Da Napoli

Rsu della Fiom Avio-Aereo di Pomigliano d'Arco

Questo è il secondo sciopero di otto ore che fate negli ultimi due mesi, quali sono secondo te i passi in più da compiere?

In realtà, è stato deciso un percorso. Parlando con i lavoratori che soffrono questo disagio e che vorrebbero avere un contratto chiuso nel breve termine, noi spieghiamo proprio questo iter, quello di cercare di arrivare ad avere dei rapporti di forza tali per arrivare a uno sciopero generale che faccia da cassa di risonanza alla nostra voce.

Nelle fabbriche stiamo facendo anche piccoli scioperi a scacchiera, saltuari, in maniera tale da creare problemi alla produzione. Stiamo bloccando anche gli straordinari e, per creare un altro problema, anche gli accordi sulle ferie. Creiamo problemi per spingere la controparte a chiudere questo

contratto. Ma sulle nostre proposte, non sulla controproposta aziendale.

Operaio della Leonardo Aerostrutture

Quali sono secondo te i passi in più da fare per conquistare il contratto?

Sicuramente, se si alza lo scontro, si parlerà anche di fare manifestazioni di altro genere rispetto a quelle fatte finora. Al di là del decreto legge infame che hanno fatto, il ddl 1660, bloccheremo strade, ferrovie, palazzi importanti, perché alla fine, se non alziamo lo scontro, non si arriverà mai al contratto.

Fateci caso, il ddl 1660 avrebbe dovuto essere approvato proprio anche in previsione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, che in pratica è la categoria più importante d'Italia, perché siamo un milione e seicento mila. Quindi siamo noi che dobbiamo aprire questo tipo di discussione nel paese.

Rispetto alla guerra? Bisogna prendere una posizione chiara proprio come sindacato, perché storicamente il sindacato di Di Vittorio era contro gli interventisti. Perché noi siamo per la pace, anzi siamo contro la guerra, che è diverso, perché poi la guerra la fanno i figli degli operai.

Landini è andato in quella piazza, il 15 marzo, anche con parole d'ordine giuste, ma quella non è

la nostra piazza. La nostra piazza è quella del 12 aprile a Milano per la Palestina, e anche se sicuramente tanti iscritti parteciperanno a titolo individuale, è a piazze come quelle che la Fiom deve aderire!

Queste sono le cose importanti! Non si può basare l'economia sulle armi e poi mancano i beni primari, la sanità, la scuola, i trasporti e così via.

Da Bergamo

Claudia Caffaro RSU alla Isis

Lavoro in una multinazionale che produce display tecnologici, per farvi capire i display delle autostrade, i tabelloni luminosi dei comuni, degli autobus, ecc. Siamo quasi cinquecento dipendenti. È da poco che sono delegata, quasi tre anni, e sto cercando di imparare a fare bene il mio lavoro.

Ho saputo che oggi la maggior parte dei dipendenti ha aderito allo sciopero, quindi per noi questa è già una piccola vittoria.

Da noi ci sono problematiche di sicurezza, in questo momento, perché gli spazi sono talmente ridotti e c'è tanto materiale in giro che è diventato pericoloso lavorare. Quindi stiamo organizzando assemblee tra magazzinieri, perché tutti stanno lavorando sotto pressione e sarebbe opportuno cercare di ottenere risultati im-

mediati sulla sicurezza. Su quella non si deve transigere. Anche su questo fronte bisogna cercare di intervenire il prima possibile anche con gli scioperi, continuare a fare sciopero e bloccare la produzione, non programmare lo sciopero, ma prendere alla sprovvista l'azienda: arrivo, timbro e decido che tra un paio d'ore ce ne andiamo a casa. Così lo sciopero inizia a diventare un problema vero per l'azienda...

Da Roma

Annamaria Rsu alla Lutech

Siamo un'azienda del settore informatico e oggi siamo qui a manifestare, per l'ennesima volta, per il rinnovo del nostro contratto nazionale. Di fatto Federmeccanica non sta portando avanti la trattativa, anzi ha presentato una sua piattaforma che distrugge il contenuto del contratto, l'universalità del contratto e tutto ciò che contiene. Direi che è una cosa veramente pericolosa, in un contesto generale in cui vengono sovvertite tutte le regole democratiche che sono state costruite negli ultimi cento anni. Dobbiamo sentirci tutti responsabili in questo momento, tutti i lavoratori, tutti i cittadini. Ecco perché siamo qui oggi per il contratto e voteremo per i referendum dell'8 e 9 giugno.

La nostra azienda lavora in tutti i servizi: lavoriamo per clienti esterni, siamo nella funzione pubblica, siamo nelle telecomunicazioni, siamo nelle banche. Vorrei dire a tutti i lavoratori informatici che dovremmo renderci conto di quanto siamo forti, perché se ci fermassimo tutti, in maniera compatta, metteremmo in difficoltà tanti servizi, si fermerebbero le banche, si fermerebbero tante cose. Il nostro agire avrebbe ripercussioni a livello nazionale. Peccato che, invece, siamo convinti che non sia così. Siamo noi lavoratori che dobbiamo riconquistare la consapevolezza del fatto che tutti insieme siamo forti.

Sappiamo che in alcune aziende, proprio grazie agli scioperi e alle mobilitazioni, qualcosa inizia a scricchiolare e stanno facendo pressioni su Federmeccanica per riavviare la trattativa sul contratto. Per questo penso che dobbiamo continuare con le lotte, dobbiamo probabilmente arrivare anche a uno sciopero generale. Stiamo andando verso un'economia di guerra, quando ci sono centinaia di lavoratori che non riescono a raggiungere la fine del mese. Ecco, come lavoratori dovremmo essere i primi a creare quella crepa che comunque si aprirà, perché quando si va in guerra, e ci stanno portando in questa direzione, saremo costretti a scendere in piazza per altri motivi. I lavoratori hanno sempre aperto queste lotte e quindi credo che oggi tocchi a noi.



Vorrei dire a tutti i lavoratori informatici che dovremmo renderci conto di quanto siamo forti, perché se ci fermassimo tutti, in maniera compatta, metteremmo in difficoltà tanti servizi, si fermerebbero le banche, si fermerebbero tante cose. Il nostro agire avrebbe ripercussioni a livello nazionale.

La classe operaia rialza la testa

Corrispondenza dalla Stellantis di Pomigliano d'Arco (NA)

Napoli, 23.03.2025. Dopo un autunno 2024 ricco di scioperi e mobilitazioni e la settimana di blocco dei cancelli a sostegno della lotta degli operai Trasnova a rischio licenziamento, del dicembre scorso, i primi mesi del 2025 hanno confermato le gravi incertezze sulla stabilità produttiva. Calendari mensili della produzione mai rispettati, annunci improvvisi di cassa integrazione alternati a chiamate al lavoro, e poi ancora a fermate per mancanza di materiale o per guasti e, dulcis in fundo, gli appelli per la ricerca di volontari disposti a trasferirsi in Serbia. Il tutto mentre Elkann presentava l'evanescente nuovo Piano Italia, con il plauso del governo, il sostegno dei soliti sindacati filo aziendali e le critiche di Fiom e sindacati di base. Proprio in questi mesi, alcuni operai di Pomigliano, afferenti a sindacati anche diversi, hanno iniziato a organizzarsi con operai di altri stabilimenti dell'ex Fiat (Cassino, Mirafiori, Modena, Melfi, ecc.). Partendo dalle loro specifiche esperienze, determinate e inserite nella situazione di crisi generale e di allargamento della guerra, provano a trovare una strada comune

per la difesa dei posti di lavoro, dell'apparato produttivo e per la sicurezza. E lo fanno anche grazie a un giornalino operaio chiamato *Avanguardia Proletaria*. La goccia che ha fatto traboccare il vaso sono state le dichiarazioni di fine febbraio delle agenzie stampa che informavano dei dividendi milionari distribuiti agli azionisti Stellantis (primi beneficiari gli Agnelli-Elkann), mentre l'azienda comunicava che agli operai veniva elargito un misero premio di produzione. Il malumore e la rabbia sono saliti fino a imporre la sospensione del lavoro. Il 26 febbraio è partito lo sciopero di quattro ore indetto dalla Fiom, con cortei interni molto partecipati (oltre il 70%). Sono seguite giornate di agitazione, con capannelli e riunioni per una settimana, culminate nella giornata del 6 marzo con tre assemblee generali (una a turno), che hanno messo al centro anche il rinnovo contrattuale e la critica al Ccsl (il contratto separato non riconosciuto dalla Fiom e dai sindacati di base, vigente nelle fabbriche degli Agnelli-Elkann, ndr), oltre alla sicurezza dei posti di lavoro. Una di queste assemblee (al

secondo turno), chiamata dallo Slai cobas, è culminata in un ulteriore momento di contestazione della direzione aziendale e dei sindacati firmatutto. Permane lo stato di agitazione e anche la partecipazione di Landini alla piazza guerrafondaia del 15 marzo è stato motivo di sommovimento e divergenze nel corpo delle Rsa/Rls e fra la base operaia della Fiom di Pomigliano, da cui sono partiti appelli al boicottaggio di quella piazza. Ultima misura antioperaia dell'azienda è stata l'imposizione obbligatoria della giornata di straordinario di sabato 22 marzo. A questa chiamata hanno risposto, proclamando otto ore di sciopero, sia la Fiom che lo Slai Cobas, sebbene senza coordinarsi e trovare una base di azione comune. La strada intrapresa sembra buona, occorre proseguire ora con la mobilitazione per il rinnovo del contratto, per superare la concorrenza sindacale e alimentare l'unità di base degli operai, per la costituzione di un nuovo Consiglio di Fabbrica.

Iveco Brescia. Comunicato di adesione della Fiom allo sciopero dei metalmeccanici del 28 marzo

Lavoratrici e lavoratori Iveco, sono tre mesi che il contratto di lavoro è scaduto per quanto riguarda la parte economica e una vera trattativa non è mai cominciata. Come già scritto nel volantino precedente, l'azienda continua a rimandare in attesa di vedere come si evolve il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Un'azienda che si vantava, escludendo la Fiom dal tavolo, di avere creato nuove relazioni sindacali e di avere come obiettivo i salari tedeschi, ora tace e non procede a concludere un rinnovo semplice, dove in sostanza si parla esclusivamente di salario, con la nostra ragionevole ed equilibrata richiesta di poco più di 180 euro e che, con la volontà di tutte le parti, si potrebbe chiudere in pochi incontri. Dall'altra parte i lavoratori si trovano ad affrontare continuamente l'aumento del costo della vita (vedi il carrello della spesa, le bollette, tasse comunali che aumentano, la riforma dell'Irpef da parte del governo che ha abbassato il netto in busta paga, ecc.), così non può

continuare... I lavoratori dipendenti, insieme ai pensionati, sono gli unici che pagano le tasse in questo paese e sono gli unici a creare ricchezza, mantenendo quel poco di welfare che è rimasto. Il 28 marzo è previsto uno sciopero unitario nazionale dei metalmeccanici con manifestazione a Brescia, concentramento in Piazza della Repubblica, ore 9:30, per concludersi sotto la sede di Confindustria. Come Rsa Fiom dello stabilimento di Brescia riteniamo che anche i lavoratori di Stellantis e di Iveco, che non sono metalmeccanici di serie B, debbano farsi sentire e partecipare alle iniziative, perché senza lotta non abbiamo mai portato a casa nulla e per concludere proclamiamo per la giornata del 28 marzo 8 ore di sciopero dove chiediamo a tutti di partecipare alla manifestazione. I lavoratori metalmeccanici non possono aspettare i comodi dei padroni, il salario ci serve per vivere dignitosamente e non per sopravvivere e se la trattativa non avrà un risvolto positivo nel mese di aprile continueremo con le iniziative già nei primi giorni di maggio. Brescia, 25/03/2025 Rsa Fiom Om Iveco Brescia

STRAGE SUL LAVORO

Presentazione delle interviste a due madri in lotta per avere giustizia

Mattia Battistetti è stato ucciso nel 2021, a ventitré anni, nel cantiere in cui lavorava, a Montebelluna, in provincia di Treviso. Un carico di quindici tonnellate si è staccato da una gru e lo ha travolto. Sarebbe bastato sostituire un fermo, un pezzo di ferro logoro del valore di pochi centesimi, per risparmiargli la vita. Mirko Serpelloni è stato ucciso nel 2023, a ventisette anni. È volato dal tetto di un capannone a Manerbio, in provincia di Brescia. Era un apprendista e non avrebbe dovuto neppure essere lì sopra. È deceduto dopo giorni di agonia. Sono solo due delle migliaia di ammazzati sul posto di lavoro, vittime del calcolo cinico di chi antepone il profitto alla vita dei lavoratori. Perché parliamo proprio di questi due giovani operai? È difficile per chi resta reagire alla morte del proprio caro, a maggior ragione quando si tratta di un figlio. Le madri di questi due operai sono accomunate dal fat-

to che hanno trovato la forza e la determinazione di reagire. Non è facile e non sempre avviene. Monica, la mamma di Mattia, e Maruska, la mamma di Mirko, stanno reagendo e hanno trovato nel

collettivo la spinta per ingaggiare la battaglia per ottenere giustizia. Questo le accomuna e questa è la particolarità delle loro storie, che fino a poco tempo fa viaggiavano in parallelo, senza che

una sapesse dell'altra. In entrambi i casi, Monica e Maruska non hanno accettato di farsi da parte, di chiudersi nel loro dolore, ma hanno deciso di essere presenti ai processi e di farlo coinvolgendo altre persone, di organizzare presidi fuori dai tribunali durante le udienze, di partecipare a iniziative pubbliche, di mobilitarsi in prima persona nella ricerca della verità. Venuti a conoscenza delle loro vicende, abbiamo deciso di intervistarle. Nel caso di Mattia, oltre a sua madre, abbiamo intervistato anche Gabriele Zanella, membro dell'associazione "In memoria di Mattia Battistetti". Come leggerete nelle interviste, la loro lotta non si limita al caso specifico, al loro desiderio di giustizia. Entrambe hanno preso coscienza di quanto sia diffuso il problema degli omicidi sul lavoro, causati dalla sete di profitto, ed esplicitamente affermano che la loro è una lotta per tutti. Ogni processo, ogni iniziativa, è occasione per ribadire che è ora di farla finita con queste morti

evitabili. Lo dicono ai padroni, mettendo sotto accusa la loro avidità. Lo dicono ai governi, che dovrebbero mettere fra le loro priorità la soluzione di questo problema. Ma, soprattutto, lo dicono ai lavoratori, perché aprano gli occhi sulla loro situazione e si organizzino per tutelarsi e non accettare di essere vite a perdere. Le due interviste sono state raccolte in momenti diversi, ma sono state anche l'occasione che le ha messe in relazione. Pur nel loro tragico legame, l'importanza, il lato positivo di queste storie sta nell'organizzazione che hanno saputo creare, nei legami che hanno saldato, nella forza che esprimono, nell'esempio che danno. Per motivi di spazio non è stato possibile pubblicarle entrambe e la Redazione ha deciso che non fosse il caso di pubblicare solo alcuni stralci di una e dell'altra. Pubblichiamo questa breve presentazione per segnalarne la presenza sul sito www.carc.it, accompagnata dall'invito a leggerle entrambe on line, a diffonderle, a farle conoscere.



Intervista a Monica Michielin, mamma di Mattia Battistetti



Intervista a Maruska Ambrosini, mamma di Mirko Serpelloni

Toscana

Simone Casella vince il ricorso contro Worsp!



La Corte di Appello del Tribunale di Firenze (sezione Lavoro) ha ribaltato la sentenza di primo grado del 7 febbraio 2024 e ha definito “illegittimo” il licenziamento di Simone Casella, nostro compagno della Sezione di Pisa e delegato Filcams Cgil presso la Worsp, azienda di vigilanza che operava all’ospedale di Cisanello. Il collegio giudicante ha inoltre deciso che il compagno deve essere risarcito con 7.282 euro netti, pari a 8 mensilità: una cifra che è più del doppio dell’elemosina che l’azienda si era spinta a offrire dopo il tentativo di conciliazione caldeggiato dallo stesso Tribunale di Firenze lo scorso 13 febbraio.

La sentenza è una vittoria politica, in quanto è stato riconosciuto ciò che abbiamo sempre affermato e cioè che Simone era stato licenziato per motivi politici e il suo licenziamento non era altro che un tentativo di Worsp per ostacolare la sindacalizzazione dei lavoratori, la loro lotta per un salario dignitoso e per operare in sicurezza.

È stata una lunga battaglia, un’esperienza ricca di insegnamenti, il primo dei quali è che contro il

padrone e le sue manovre sporche non esistono scorciatoie e che bisogna andare fino in fondo in ogni modo, nei tribunali e fuori.

Nei prossimi giorni tireremo un bilancio più approfondito, per il momento ci limitiamo a ringraziare i tanti operai, delegati sindacali, sindacalisti, compagni e compagne che ci hanno sostenuto in questa battaglia la cui conclusione positiva, anche in ragione di questa mobilitazione, ha ancora di più un valore e un significato collettivi.

Festeggiamo questa vittoria rinnovando l’impegno nella battaglia per l’abolizione del Jobs Act e della legge Fornero, che sono l’asse portante degli attacchi contro i lavoratori combattivi e i delegati sindacali scomodi, e la lotta per cacciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo di emergenza popolare.

Rispediamo al mittente la repressione politico-sindacale come ha fatto Simone!

Organizzarsi in ogni azienda per farvi fronte, che nessuno sia lasciato da solo!

Federazione Toscana del P.Carc
21 marzo 2025

Dalle Sezioni

Una riflessione sul lavoro ordinario

Concepire il lavoro ordinario con spirito di conquista

Cari compagni della Redazione, vi scrivo per riportare una “scoperta” piccola, ma importante, che abbiamo fatto nella Sezione di cui sono segretario.

Tutto parte dalla difficoltà che incontravamo nell’allargare la Sezione a nuovi compagni. Per alcuni anni, infatti, non solo non siamo riusciti a crescere, ma le iniziative che promuovevamo andavano per lo più deserte.

La nostra linea prevede che le Sezioni mettano in campo un lavoro ordinario fatto (molto sinteticamente) di interventi nelle aziende, negli organismi popolari e sul territorio per sviluppare il nuovo potere delle masse popolari. Questo lavoro lo svolgevamo sistematicamente e con risultati anche abbastanza buoni, raccogliendo numerosi contatti, sostenendo le lotte operaie sul territorio, intervenendo sulle organizzazioni popolari per spingerle in avanti e svilupparne il coordinamento. Siamo riusciti anche a promuovere la nascita di nuove organizzazioni popolari con i contatti raccolti nel tempo.

Ci aspettavamo che da questo lavoro emergessero simpatizzanti e nuovi possibili militanti per la Sezione, ma non è stato così.

Le tante discussioni che abbiamo fatto per affrontare il problema finivano sempre per girare attorno a due argomenti:

1. la linea è sbagliata, non è il lavoro ordinario sul territorio l’aspetto principale per avanzare. Spesso però questo ragionamento finiva per avvitarsi nella ricerca di qualche espediente: non esplicitare la nostra identità, una comunicazione più accattivante, l’uso di qualche social specifico. Insomma, di fatto non emergeva nessuna reale linea alternativa a quella del lavoro ordinario;

2. reclutare nuovi militanti è impossibile, nel senso che non esistono sul territorio compagni che vogliono diventare membri del Partito. Il più delle volte questa idea era condita da considerazio-

ni su quanto la zona dove interveniamo fosse particolare e diversa da altre, il lavoro più facile, ecc. Anche in questo caso non emergeva fondamentalmente nessuna soluzione al problema, se non quella di gettare la spugna.

Alla fine siamo riusciti a sbloccare questa situazione solo quando abbiamo cominciato ad allargare la nostra prospettiva e a darci l’obiettivo di coinvolgere anche altri compagni che abitavano sul territorio, ma non militavano negli organismi su cui interveniamo e che tendenzialmente non incontravamo nel lavoro ordinario della Sezione, ma di cui il Partito aveva

raccolto il contatto nel corso di manifestazioni, iniziative, ecc.

Questa è stata per noi sicuramente un’importante scoperta, ma non l’unica.

Chi legge potrebbe pensare da quanto ho scritto che effettivamente la linea fosse allora sbagliata, che fosse un errore concentrarci sul lavoro ordinario, che avremmo dovuto dedicarci, anzi, a cercare sul territorio compagni interessati al Partito. La scoperta che abbiamo fatto ci dice in realtà proprio il contrario.

È infatti emerso che i nuovi compagni si sono avvicinati proprio perché convinti dal lavoro ordinario della sezione. Per dirlo con parole loro, dal fatto che sistematicamente: “eravamo dove c’era bisogno di essere”.

Il lavoro ordinario è stato inoltre anche la base su cui è stato possibile, fin da subito, valorizzare i nuovi compagni in attività che

rispondevano alla loro aspirazione di partecipare attivamente alla lotta di classe.

La linea, quindi, non era sbagliata, eravamo noi ad applicarla in maniera sbagliata. Il nostro limite era pensare, in modo schematico, che se il lavoro ordinario è il centro della nostra attività, nuovi simpatizzanti e militanti dovevano per forza di cose emergere da lì. In realtà, il lavoro ordinario è sì il centro della nostra attività, ma nel senso che è lo strumento più importante che abbiamo per spingere avanti la lotta di classe, per distinguerci dalla sinistra borghese e rappresentare un esempio per i compagni più generosi e decisi a dare il loro contributo nella lotta politica rivoluzionaria. Non deve, però, essere il limite del nostro orizzonte, ma strumento di conquista, per guardare e andare sempre oltre.

La nostra esperienza conferma, quindi, la centralità del lavoro ordinario: rappresenta quella pratica che ci qualifica agli occhi delle masse popolari e che la classe dominante, nonostante gli infiniti mezzi della sua propaganda, non può cancellare. La stessa esperienza ci insegna anche che il lavoro ordinario non deve diventare una gabbia che ci limita, ma una base per avanzare e sviluppare la nostra attività, cogliendo tutte le occasioni che si presentano.

M.S.

Abbonati a Resistenza

Con un versamento sul Conto Corrente Bancario
Intestato a Gemmi Renzo

IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

20€ ORDINARIO
50€ SOSTENITORE

D'istruzione pubblica

Intervista ai registi Federico Greco e Mirko Melchiorre

Federico Greco e Mirko Melchiorre stanno lavorando a *D'istruzione pubblica*, il terzo capitolo della "trilogia sul neoliberalismo" iniziata nel 2017 con *Piigs* e proseguita nel 2022 con *C'era una volta in Italia - Giacarta sta arrivando*.

Piigs e, soprattutto, *C'era una volta in Italia* sono diventati per centinaia di comitati e organismi popolari, organizzazioni sindacali e circoli uno strumento politico di aggregazione, discussione e organizzazione.

Partendo proprio da questo aspetto è nata l'idea dell'intervista che, come vedrete leggendo, è "incompiuta", nel senso che non si conclude con risposte assertive, ma con un ragionamento aperto su cui tornare sopra e da sviluppare.

Anche per questa disponibilità a ragionare collettivamente ringraziamo Federico e Mirko.

Come è iniziata la vostra collaborazione professionale? E come è nata la decisione di dare al vostro lavoro un'impronta esplicitamente politica?

Mirko. La verità è che abbiamo iniziato la nostra collaborazione, e anche la nostra conoscenza, proprio con la realizzazione di *Piigs*. Siamo arrivati per strade diverse all'idea di fare un film sulle politiche di austerità imposte dalla Ue e sugli effetti e sulle conseguenze della crisi finanziaria del 2008-2009.

Io sono sempre stato "di sinistra", ho votato il Prc fino al 2008, partecipavo alle manifestazioni e ho continuato a partecipare. Un attivismo "generico", diciamo. Non mi ero mai addentrato nella comprensione degli aspetti economici, strutturali, della società. Poi ho sentito la necessità di capire quello che stava succedendo in quel periodo e ho iniziato a informarmi e a seguire, fra altre fonti, il blog di Paolo Barnard. Ecco, posso dire che lì mi si sono "aperti gli occhi".

Con Adriano Cutraro – che è il terzo autore di *Piigs* – abbiamo iniziato ad approfondire, con un amico più ferrato, i temi della macroeconomia per trattare l'argomento in un film e abbiamo conosciuto Federico Greco che si stava interessando agli stessi argomenti e con lo stesso obiettivo. Abbiamo iniziato a lavorare insieme, condividendo la stessa urgenza di raccontare in un film quello che nessun altro voleva raccontare. Ci sono voluti cinque anni per realizzarlo, anche per il tema "scomodo". Tutto questo per dire che, benché fossi politicamente attivo, prima di *Piigs* non avevo pensato di "fare politica attraverso il mio lavoro".

Federico. Il meeting organizzato da Paolo Barnard nel 2012, a Rimini, sulla *Modern Money Theory* mi aveva profondamente coinvolto: è stata l'occasione per ascoltare eminenti economisti che illustravano un percorso radicalmente diverso da quello che la Ue stava imponendo. È lì che mi sono appassionato a Keynes e a Caffè, che ho cercato di integrare nella mia formazione marxista. Con tutte le contraddizioni e le difficoltà del caso...

Può sembrare strano sentire che Paolo Barnard, che onestamente

non so neanche come sia collocato, abbia aiutato gente di sinistra come me ad aprire gli occhi, ma è stato Bernard a mandare all'epoca un messaggio forte: *guardate che la Ue è di estrema destra!* Allora, uno che è sempre stato di sinistra, riflettendo su questa cosa, comprende di non poter stare dietro ai programmi, alle misure e alla narrazione della Ue... E si ribella.

Stavo pensando, quindi, di realizzare un lavoro che spiegasse cause ed effetti dell'austerità e a dire il vero avevo iniziato anche un paio di progetti che non erano andati in porto... poi ho conosciuto Mirko e Adriano e mi sono buttato in quello che strada facendo è diventato *Piigs*.

Partendo dal presupposto che si fa politica sempre quando si comunica, i lavori che avevo fatto precedentemente avevano tutti un contenuto politico, che fosse di critica al mainstream, ad esempio il cortometraggio *Nuit Americàen*, o il film horror *Il mistero di Lovecraft - Road to L.*, attraverso cui far rivivere le tradizioni popolari orali del delta del Po. Però, come dice anche Mirko, un film "di militanza" non lo avevo mai fatto.

Parliamo delle difficoltà che avete incontrato nella realizzazione dei film...

Federico. Noi lavoriamo al contrario. Partiamo senza soldi, senza budget, senza obiettivi precisi di finanziamento. Qualcuno può pensare che bisogna essere imbecilli per lavorare in questo modo e noi ce lo diciamo da soli. Ma, probabilmente, è l'unico modo per realizzare film come quelli che abbiamo realizzato. Perché è sull'idea di progetto, sul contenuto, che chiediamo il sostegno e il finanziamento, non sul prodotto. Prima partiamo con la realizzazione e poi cerchiamo finanziamenti, altrimenti non so se basterebbero dieci anni fra un film e l'altro... C'è da dire che dopo *Piigs* le cose sono un po' cambiate, perché è stato un successo: è passato alla Rai, oltre che nei cinema, e questo ci ha permesso di creare un primo circuito di pubblico e quindi anche di sostegno. Se *Piigs* è stato completamente autofinanziato, *C'era una volta in Italia* ha beneficiato di una rete di sostegno più ampia.

Mirko. Non voglio in alcun modo drammatizzare la situazione, perché ce ne sono di ben peggiori, ma lavorare due o anche tre anni senza rientrare di un euro è una situazione tosta. Anche per questo i tempi di

lavorazione sono lunghi, perché magari capita che nel mezzo dobbiamo fare altri lavori per rientrare economicamente.

Questa cosa è stata molto vincolante per il primo film ed è vincolante per quello a cui stiamo lavorando adesso. Per il secondo, *C'era una volta in Italia*, siamo stati in un certo senso travolti dall'urgenza comunicativa anche per il contesto, la pandemia, ecc... diciamo che ce ne siamo fregati di non avere un soldo.

Avete descritto un processo di lavoro partecipato. O è corretto dire più chiaramente che è un lavoro collettivo?

Mirko. Sì, *lavoro collettivo* è corretto. Il meno collettivo è stato *Piigs*, ma del resto è stata l'esperienza che ci ha insegnato a fare di necessità virtù, abbiamo imparato a darci gli strumenti per essere indipendenti. Siamo liberi, possiamo dire tutto, ce lo permette il sostegno che abbiamo via via raccolto.

Federico. Vorrei fare un inciso. Quando abbiamo iniziato *Piigs* non sapevamo fin da subito che sarebbe stato un film per le sale, per il cinema. A giugno 2016, al festival *Biografilm*, Andrea Cirila di Fil Rouge ha avuto l'intuizione di portarlo nelle sale. È lì che abbiamo capito le potenzialità del nostro lavoro: sono film da cinema! E un film per il cinema, a differenza di un film per la Tv, per la distribuzione Dvd o per lo streaming, da una parte è più complicato, perché deve rispettare dei crismi, ma dall'altra conferisce autorevolezza al messaggio che stiamo mandando. Per noi, che per gli argomenti che trattiamo siamo fra quelli che una certa sinistra definisce complottisti, quel tipo di autorevolezza è estremamente utile, è necessaria. Quindi abbiamo capito che potevamo e che dovevamo parlare a una platea più ampia di quella che potremmo raggiungere con altri tipi di produzione e di distribuzione, più underground, diciamo.

Vengo alla questione del lavoro collettivo e confermo che è il termine adatto per più motivi.

C'è l'aspetto economico che lo rende un lavoro collettivo, non solo il capillare crowdfunding, ma anche il sostegno da parte di associazioni e organizzazioni sindacali, ad esempio.

C'è l'aspetto creativo che lo rende un lavoro collettivo: per ogni film ascoltiamo decine e decine di persone, partecipiamo a iniziative, forum, convegni. Alla fine noi siamo una

voce, il contenuto dei film è sempre collettivo. Nel caso di *D'istruzione pubblica*, addirittura, abbiamo iniziato le presentazioni pubbliche prima che il film fosse concluso e ogni presentazione è stata un'occasione per approfondire, raccogliere dati ed esperienze, arricchire il film.

Infine, c'è l'aspetto della distribuzione, che è sempre ibrida. Fil Rouge è un distributore indipendente, ma ufficiale e professionale. Poi ci chiamano ovunque comitati, circoli, movimenti... e organizziamo insieme le proiezioni e i dibattiti.

Anche se non ne ricaviamo praticamente nulla, a marzo anche *C'era una volta in Italia*, oltre che *Piigs*, è stato comprato da MeansTv, un media statunitense "comunista", nel senso che è di proprietà dei lavoratori e ospita davvero tutto, e solo, materiale di inchiesta, di denuncia e di informazione palesemente schierata a sinistra.

Mirko. Sì, la questione è particolare perché al momento in Italia non c'è lo streaming di *C'era una volta in Italia*. Si può vedere negli Usa tramite MeansTv, ma non in Italia. È stato comprato da Prime per la distribuzione in Italia, ma uscirà più avanti... Che dire? Con il cuore siamo per MeansTv, ma è vero che non raggiunge il pubblico italiano, che alla fine è quello che ci interessa di più... Quindi va benissimo Prime!

Vorremmo risparmiare a voi, a noi e ai lettori la classica denuncia del fatto che l'arte e la cultura sono diventate i cavalli di troia dell'ideologia della classe dominante, uno strumento di diversione dalla realtà e un amplificatore di "mondi virtuali" per scollare "i fruitori", i clienti, dalla lotta di classe.

È più interessante sviluppare il ragionamento opposto: arte e cultura come strumento per la conoscenza, per promuovere l'aderenza alla realtà concreta delle cose e, infine, come strumento di riscossa. Sembra che non abbiate avuto riguardo a usare il cinema – a valorizzare il cinema – come "strumento di battaglia".

Mirko. Ragiono così: il film è uno scambio. Noi abbiamo bisogno di soldi per realizzarlo, ma il film è uno strumento politico: dalla sua realizzazione alla distribuzione. Noi diamo il film in mano a tutti quelli che vogliono usarlo per intervenire politicamente, per promuovere consapevolezza, per dibattere, discutere. Ci contattate, organizziamo insieme, si ragiona. *C'era una volta in Italia* lo abbiamo portato in ogni angolo del paese e ogni volta, ovunque, il dibattito è stato ricco e coinvolgente, prezioso. Questo è lo scambio che ho in testa e che mi piace.

Federico. Sottoscrivo quello che dice Mirko, ma voglio toccare anche "il rovescio della medaglia".

Nel 2017 facciamo *Piigs* per denunciare le politiche di austerità in un momento e in un contesto dove era molto difficile farlo e non si poteva mettere in discussione niente che venisse da Bruxelles. Oggi Draghi dice testualmente e platealmente le stesse cose che noi denunciavamo nel film, le rivendica. Mi viene da pensare che il film non è servito a niente. Abbiamo perso tempo e soldi, abbiamo buttato il nostro lavoro. È una provocazione, chiaro. Ma quante persone hanno visto *Piigs*? 10 mila? 100 mila? Nel frattempo il mainstream parla a 10 milioni di persone.

In tutta franchezza, ne stiamo parlando anche fra noi, non so se avremo effettivamente le forze per andare avanti. Non metto in discussione nulla di quanto detto fin qui, esprimo organicamente una difficoltà, un problema.

Credo che non siamo abbastanza bravi a comunicare quante e quali difficoltà incontriamo, qual è lo sforzo. Non è solo fatica, sono anche i problemi professionali ed economici... infatti non riusciamo a vivere dei film che facciamo.

Permettetemi di concludere in modo inusuale l'intervista, ma questo ultimo discorso suggerisce una riflessione, prendetela come un contributo, che parte dal riconoscimento del vostro lavoro.

Esiste una riconosciuta utilità collettiva del vostro lavoro, il problema che poni non è solo individuale, è politico.

Non è possibile dire quanta gente ha visto i film, ma è possibile considerare che anche ad anni di distanza i film offrono un contenuto che va oltre il contesto contingente in cui sono usciti. Non perdono di contenuto. Quindi, oltre al chiedersi quanti sono quelli che hanno visto i film, va considerata la continuità: i film che avete fatto e quelli che farete. Ecco perché è importante darsi i mezzi per continuare, la continuità è un aspetto importante. E darsi i mezzi, anche economici, non è affatto una manifestazione di egoismo o di "volersi arricchire": i soldi servono per dare continuità al lavoro...

Federico. Sì, vero. Anche se il discorso non mi è completamente nuovo o estraneo, ammetto di non aver avuto questo tipo di visione della cosa. Un po' anche per il fatto che in genere ci sentiamo come se dovessimo portare da soli tutto il peso del lavoro che facciamo.

Mirko. Il ragionamento si potrebbe persino ampliare. Intendo dire che se partiamo dall'esigenza di realizzare un certo lavoro cinematografico, ma più in generale comunicativo, emerge facilmente il bisogno di usare una serie di strumenti. Noi facciamo film per le sale cinematografiche, ma nulla vieta di combinare altri strumenti: il corto, il film per Dvd, il film in streaming... insomma, un lavoro corale su più progetti, argomenti diversi trattati con strumenti diversi, ma con il medesimo orientamento... In questo quadro forse diventa anche più semplice affrontare la questione del darsi i mezzi, anche economici...



Per sostenere la realizzazione di *D'istruzione pubblica* puoi fare una sottoscrizione economica seguendo il QR code

Un libro giusto nel momento giusto

(...) L'80° anniversario della vittoria della Resistenza contro il nazifascismo cade in una situazione di grandi e crescenti sconvolgimenti del sistema di potere della borghesia imperialista nei singoli paesi e del suo "ordine mondiale": il dominio del mondo che essa ha ripreso in mano dopo la dissoluzione dell'Urss e del campo socialista è sfociato nella Terza guerra mondiale in corso. Siamo in una situazione di guerra e rivoluzione per tanti versi analoga a quella in cui si svolgono le vicende narrate nel libro di Lajolo, ma aggravata dall'inquinamento della terra, delle acque e dell'aria e dalla crisi climatica che mettono a rischio la sopravvivenza del pianeta e della specie umana. In ogni paese imperialista si contrappongono più apertamente due vie: lo sviluppo accelerato della rivoluzione socialista o lo sviluppo della mobilitazione reazionaria e della guerra e l'avanzamento della rivoluzione socialista nel contesto da esse creato. Per cercare di "restare in sella" la borghesia imperialista non può che soffiare con maggiore energia sul fuoco della mobilitazione reazionaria e della guerra. Non le è sufficiente ricorrere alla repressione e ai suoi sistemi di intossicazione delle idee e dei sentimenti, deve "mettere in moto" le masse. Nel nostro e negli altri paesi europei il "o si fa l'Europa o si muore", con la mistificazione della "Europa patria della democrazia e dei diritti per tutti" e con la realtà della corsa al riarmo, della creazione di un esercito europeo e dell'assunzione di un maggior ruolo nella prosecuzione della guerra per procura contro la Federazione Russa, sta diventando la bandiera della mobilitazione reazionaria delle masse popolari. In questo contesto *Il voltagabbana* è, anche e soprattutto, un libro giusto nel momento giusto. Per i comunisti così come per quei lavoratori avanzati e quei sinceri democratici decisi a farla finita con il vortice di guerra, miseria e devastazione dell'ambiente in cui siamo immersi. E per vari motivi: qui ne indico solo alcuni.

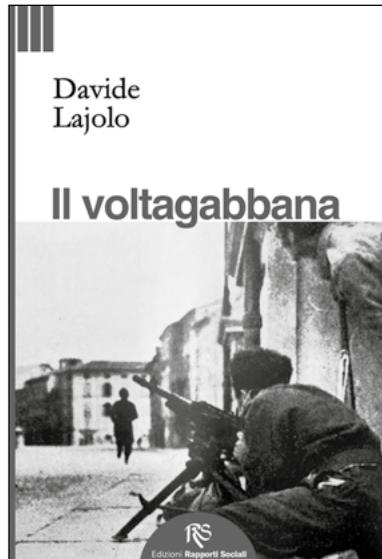
– La storia di Davide Lajolo aiuta a combattere chi proclama che tutti devono mettere da parte i loro "egoistici interessi" e le proprie "ristrette vedute" di fronte all'"interesse comune", nazionale o europeo che sia. Da sempre le classi dominanti presentano, dipingono, travestono, consacrano i loro interessi come interessi generali, di tutta la società che esse dominano e sfruttano. Gli individui più arretrati e le parti più arretrate delle classi oppresse subiscono, assimilano questa mistificazione, la fanno propria (il *nostro* governo, il *nostro* padrone, il *nostro* presidente della Repubblica, ecc.) salvo in certi momenti e circostanze rivoltarsi furiosamente e ciecamente. Il compito del partito comunista è quello di aprire anche a loro gli occhi; di mettere in luce l'antagonismo tra i loro interessi e quelli dei signori e padroni; di mostrare loro che i

Nuova pubblicazione delle Edizioni Rapporti Sociali

Il voltagabbana

di Davide Lajolo

Estratti della presentazione



352 pagine, 20 euro
+ spese di spedizione

richiedilo a
edizionirapportisociali@gmail.com

"loro" signori e padroni non agiscono come agiscono per caso o per ignoranza ma per interesse e a ragion veduta; di organizzarli per far valere i propri interessi e imporre un sistema sociale senza padroni e signori. Chi sorvola sull'antagonismo di interessi (sulla divisione in classi) non imbroglia i padroni e i signori: questi dei loro interessi hanno una coscienza ben più chiara di quella che le masse popolari hanno dei propri. Essi sono abituati a farli valere al punto che, con l'educazione, le abitudini e le condizioni in cui costringono le masse popolari a vivere, le hanno indotte a considerarli come naturali, come legge divina. Chi sorvola sull'antagonismo di interessi imbroglia gli oppressi, impedisce che si armino, aggrava lo sforzo che devono fare e che già hanno difficoltà a fare, contrappone la parte più arretrata delle masse popolari a quella più avanzata.

– Contro la rassegnazione e la sfiducia in noi stessi, nelle nostre forze e nelle masse popolari seminate dalla battuta d'arresto a cui il movimento comunista è andato incontro nella seconda metà del secolo scorso, insegna che un agente del campo nemico può "voltare gabbana": diventare un rivoluzionario, tradire i suoi padroni carnefici delle masse popolari, diventare un infiltrato e agente del partito comunista e della rivoluzione socialista in campo nemico. Ogni cosa si trasforma, milioni di persone sottomesse al padrone e arruolate dalla borghesia passano nel campo dei malcontenti e persino dei rivoluzionari, se il partito comunista fa quello che deve fare. Da funzionario del Partito nazionale fascista Lajolo divenne un comandante di partigiani e non fu il solo. Durante la Guerra di Spagna (1936-1939) gli italiani del V Reggimento indussero a disertare soldati italiani che Mussolini aveva inviato a soste-

– nere Franco. Ovunque, e in ogni tempo, la borghesia è costretta ad arruolare al suo servizio persone provenienti dalle masse popolari. E proprio lì c'è un campo di lavoro per il partito comunista, lì possiamo e dobbiamo portare la lotta di classe e promuovere la rivoluzione socialista. Per quanto la borghesia cerchi di corrompere questi soggetti con denaro e di abbrutirli mettendoli contro le masse popolari, essa non riesce a prosciugare l'acqua dove noi peschiamo. Oramai non c'è più posto sicuro per la borghesia, il capitalismo ha imboccato la fase della sua decadenza.

– Da *Il voltagabbana* emerge bene che il fascismo non è stato la sostituzione ordinaria di un governo più reazionario a un altro governo borghese, ma l'imposizione del governo della parte più reazionaria della borghesia che si è affermato mobilitando a proprio favore una parte importante delle masse popolari contro i normali governi borghesi, con la promessa di eliminare alcuni effetti delle misure antipopolari attuate da questi ultimi e anche di impedire l'invadenza dei gruppi imperialisti degli altri paesi.

Ed emerge anche che centinaia di migliaia di operai e contadini si sono rivoltati contro chi li aveva nutriti di promesse e di prediche anticomuniste, li aveva allontanati da casa, armati e mandati a combattere – persino contro il primo paese in cui gli operai e i contadini avevano preso in mano il potere – ma non permetteva loro di "riempirsi lo stomaco". Quindi o i comunisti prevenivano la mobilitazione reazionaria – oggi l'allargamento della Terza guerra mondiale – oppure fanno avanzare la rivoluzione socialista facendo fronte alla guerra, trasformando la mobilitazione reazionaria in mobilitazione rivoluzionaria.

– Dalle carceri dell'Italia liberata dal nazifascismo, Lajolo si chiede se la guerra di liberazione fosse davvero finita... e in effetti no, non era finita. Sono passati ottant'anni dal glorioso 25 Aprile del 1945 e oggi, se ci guardiamo attorno, è difficile immaginare le speranze che allora sembrava possibile realizzare. Il marasma, la disperazione e l'abbruttimento che ci circondano, rendono a molti persino incomprensibile il clima di allora.

Proprio per far fronte alla situazione attuale e trasformarla, per capire che possiamo risalire la china e come farlo, è importante comprendere perché da quell'epoca di speranza e fiducia siamo arrivati al triste presente.

Imparare dalle sconfitte è quello che a lungo andare trasforma un esercito inesperto in un esercito vittorioso. Chi non capisce le ragioni dell'arretramento cade facilmente preda dei disfattisti, succubi delle classi dominanti e da esse ispirati: si lamentano che purtroppo il mondo è fatto così, che non c'è rimedio, che il nostro progetto è un'illusione, che il male prevale sul bene... Da qui rassegnazione e disperazione, viltà ed evasione dalla triste realtà.

Perché dopo la vittoria della Resistenza siamo andati indietro? Perché non eravamo preparati ad andare avanti.

Per liberare definitivamente il nostro paese, il Pci avrebbe dovuto guidare le masse popolari a farla finita non solo con i fascisti e i nazisti, ma anche con il potere dei grandi industriali, degli agrari e degli alti prelati che si erano affidati al fascismo per scongiurare la rivoluzione; avrebbe dovuto guidarle a instaurare il socialismo. Ma il Pci non era preparato a farlo. Nel libro di Lajolo – e in quelli di altri eroici dirigenti comunisti della Resistenza – si trovano tante cose, ma non un piano per instaurare il socialismo in Italia. Dopo la Liberazione, nel 1945, perfino nelle fabbriche in cui i Cln comandavano, ci si preoccupa

di riprendere la produzione della fabbrica, anziché accogliere tutti i disoccupati disposti a lavorare; a fare della fabbrica, oltre che l'organismo per la produzione di quanto già si faceva anche sotto il fascismo, anche un centro di organizzazione e formazione della massa dei lavoratori della zona, un centro di organizzazione in tutto il territorio circostante di tutti i lavori necessari alla ricostruzione, un centro di promozione per ogni altro aspetto della vita sociale. Nella storia del Pci si trovano le lotte per resistere ai soprusi e alle angherie dei padroni e per strappare condizioni migliori di lavoro e di vita (le conquiste di civiltà e benessere), ma non il progetto e la condotta di una guerra per avanzare dalla sconfitta del fascismo fino a instaurare il socialismo. Ma la lotta contro le difficoltà e ristrettezze del presente, per attenuarle, non era e non è di per sé lotta che pone fine al sistema.

Noi oggi possiamo sbarrare la strada alla mobilitazione reazionaria. L'opposizione alla guerra e all'economia di guerra è condivisa da larga parte delle masse popolari nel nostro come negli altri paesi europei, aderenti o meno alla Nato, e si esprime già su vasta scala nell'astensione dalle elezioni, con annesso calo di voti ai partiti ed esponenti guerrafondai; nelle mobilitazioni in solidarietà con il popolo palestinese contro il genocidio perpetrato dai sionisti; contro la prosecuzione della guerra che gli imperialisti Usa-Nato hanno lanciato in Ucraina; contro la corsa agli armamenti. Questa opposizione si rafforzerà e crescerà fino a mettere fine alla Terza guerra mondiale se si trasforma in avanzamento della rivoluzione socialista: dipende, quindi, dalla capacità e attività di chi la anima, orienta e promuove. Dipende, in primo luogo, dai comunisti.

Per cambiare il corso delle cose bisogna che il governo del paese sia in mano a chi vuole cambiarlo. Non basta impedire al governo Meloni e ai padroni di fare, non basta opporsi alla borghesia che cerca di uscire dalla crisi alla sua maniera: con la guerra all'esterno e con la sopraffazione sui lavoratori e sugli immigrati, in una parola con la mobilitazione reazionaria delle masse.

Opporsi è necessario, ma serve solo a ritardare l'opera della borghesia. Se ci si oppone e basta, prima o poi le cose vanno nel verso in cui la borghesia spinge. L'opposizione deve avere una prospettiva, occorre indicare e promuovere, preparare e organizzare una via d'uscita favorevole alle masse popolari, dare uno sbocco politico comune a ogni lotta. Questo sbocco è cacciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo di emergenza che opera al servizio delle masse popolari organizzate e di lì avanzare fino a instaurare il socialismo.

compagno Ivan,
segretario generale
del (n)Pci

Palestina

Chi semina il vento dell'oppressione raccoglie la tempesta della Resistenza

Nella notte tra il 17 e il 18 marzo, con pesanti bombardamenti che hanno causato centinaia di vittime tra la popolazione civile, i sionisti hanno rotto unilateralmente la tregua stipulata il 18 gennaio scorso.

Invece di passare, come concordato tra le parti, alla fase due del cessate il fuoco, che prevedeva il rilascio di tutti i prigionieri, il governo sionista ha ripreso il sistematico massacro della popolazione di Gaza, senz'altro motivo se non la volontà di andare a fondo nel genocidio dei palestinesi.

Il massacro è ripreso con l'aperto sostegno degli imperialisti Usa. Ora che si sta disimpegnando dalla guerra per procura in Ucraina, Trump può investire maggiori risorse nel supporto militare ed economico ai sionisti. E infatti, fin dal suo insediamento, alle manovre per trovare un accordo con la Federazione Russa ha accompagnato dichiarazioni e minacce dirette alla Resistenza palestinese che spingevano verso una ripresa dispiegata del genocidio a Gaza. Questa è stata una condizione decisiva per spingere i sionisti a rompere il cessate il fuoco. La tregua imposta da quella Resistenza palestinese che i sionisti non sono riusciti a piegare ha infatti prodotto in Israele una grave crisi economica, sociale e politica che aveva costretto i sionisti al cessate il fuoco. Senza un maggiore sostegno degli imperialisti Usa, difficilmente sarebbe stato possibile per Israele pensare di riprendere le operazioni militari per proseguire l'opera di sterminio dei gazawi.

Ma la rottura della tregua non è stata priva conseguenze per i sionisti. Al contrario: durissime e partecipatissime proteste si sono infatti susseguite in tutto il paese, assediando ripetutamente la Knesset (il parlamento) e la casa

privata di Netanyahu. Anche perché è oramai chiaro a tutti, anche dentro Israele, che la ripresa del massacro a Gaza non ha nessuna prospettiva di salvare i prigionieri, ma significa, al contrario, che il governo li condanna a morte per il proprio tornaconto, mentre manda la polizia a manganellare i loro parenti che manifestano per chiedere la ripresa delle trattative.

Le mobilitazioni contro la rottura del cessate il fuoco si sono poi intrecciate con quelle contro il licenziamento di Ronen Bar e in generale contro la "svolta autoritaria" del governo. Il clima è così teso che il principale esponente dell'opposizione, Benny Gantz, ha dichiarato: "Il paese è sull'orlo di una guerra civile".

Dal canto suo la Resistenza palestinese – la cui capacità è tutt'altro che smantellata, come a più riprese hanno annunciato

trionfalmente i sionisti – ha immediatamente ripreso le azioni di guerriglia e il lancio di razzi verso Israele.

Ma ha da subito messo in campo anche operazioni tattiche sul piano delle trattative. Si è dichiarata disponibile ad accettare la proposta dell'Egitto per una nuova tregua, dimostrando una volta di più come la responsabilità della ripresa del massacro ricada interamente sugli imperialisti Usa e sionisti. E ha pubblicato un nuovo video, dove due prigionieri si appellano al governo sionista perché torni a un cessate il fuoco, per aumentare la pressione affinché riprendano le trattative.

Anche gli Houthi, nonostante dal 17 marzo siano nuovamente oggetto di sistematici bombardamenti condotti dall'esercito Usa che hanno già causato centinaia di vittime civili, hanno ripreso

dallo Yemen le azioni di sostegno alla Resistenza, con ripetuti lanci di missili verso Israele.

Il 26 marzo hanno dichiarato poi di aver colpito la portaerei Uss Harry S. Truman in risposta agli attacchi statunitensi.

L'ultima speranza dei sionisti è dividere il fronte della Resistenza palestinese.

L'unità del popolo palestinese e delle forze che lottano contro i sionisti è l'arma invincibile della Resistenza. Dopo che in un anno e mezzo di attacco frontale e di massacri gli imperialisti Usa e sionisti non sono riusciti a piegarla, cercano ora di averne ragione facendo leva sui vertici dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) per rompere questa unità e dividere il fronte della Resistenza.

La crisi dello Stato sionista

Dal 7 ottobre 2023 in Israele il Pil pro capite ha smesso di crescere e ha cominciato a contrarsi. Il debito pubblico è esploso (ed è stato declassato dalle agenzie di rating) a causa delle spese militari, che la banca centrale israeliana stima nell'ordine dei 60 miliardi di dollari. Nell'ultimo trimestre del 2024, poi, l'economia si è contratta addirittura del 27%. Lo scorso luglio il quotidiano in lingua ebraico *Maariv* ha riferito che erano già oltre 46 mila le aziende che hanno chiuso i battenti dal 7 ottobre a causa della carenza sistematica di mano d'opera dovuta alle ancora maggiori limitazioni imposte alla circolazione

dei cittadini arabi e alla mobilitazione militare. Inoltre, da paese di immigrazione, Israele è diventato un paese di emigrazione, con un totale di 500 mila abitanti in meno dall'inizio del conflitto.

Alla crisi economica si somma quella sociale. Gli sfollati sono più di centomila su un paese di nove milioni di abitanti. La sindrome da disturbo post traumatico è diventato un fenomeno di massa, che si stima colpisce almeno tre milioni di abitanti. Dal 7 ottobre sono inoltre trentotto i militari israeliani che si sono tolti la vita.

C'è, infine, la gravissima crisi politica, con la guerra per bande che infuria fra le diverse fazioni dei gruppi imperialisti sionisti e che si intreccia strettamente con la guerra sui fronti esterni.

Il 20 marzo, appena due giorni dopo la ripresa del massacro a Gaza, il governo ha approvato all'unanimità la proposta del primo ministro di rimuovere Ronen Bar dal suo incarico di direttore dello Shin Bet, i servizi segreti israeliani, che a sua volta stava indagando sul governo e sul primo ministro. La misura è stata sospesa dalla Corte suprema. Il governo ha quindi approvato una mozione di sfiducia nei confronti della procuratrice generale Gali Baharav-Miara e il 28 marzo ha approvato una legge che aumenta il controllo del governo sulla magistratura.

Insomma, a dispetto della forza e della ferocia che ostentano, i sionisti non sono mai stati così deboli.

Ma finora l'unità è stata difesa con tenacia e intelligenza, nonostante i contrasti esistenti con l'Anp e l'opera degli imperialisti Usa e sionisti per alimentarli.

Già a gennaio i vertici dell'Anp si erano prestati in Cisgiordania a un'opera di repressione nei confronti della Resistenza. Ma l'appoggio del popolo palestinese (compresa la base di Fatah, il principale partito dell'Anp) alla lotta contro i sionisti, unitamente alla politica di unità nazionale perseguita dalle forze della Resistenza, aveva costretto i vertici dell'Anp a cessare la guerra fratricida.

Sempre a gennaio il presidente dell'Anp Abu Mazen aveva pubblicato il "piano dei cento giorni", un documento inviato al governo di Usa, Egitto, Qatar e Unione Europea dove presentava un progetto di ricostruzione e gestione di Gaza che estrometteva Hamas e le altre forze della Resistenza, cercando così di accreditarsi presso gli imperialisti come forza affidabile. Ma anche questa operazione non ha prodotto grandi risultati.

Ora, con la rottura del cessate il fuoco, in uno dei momenti più tragici del conflitto, l'Anp è tornata a prestarsi a operazioni che minano l'unità del popolo palestinese.

A partire dal 25 marzo, si sono svolte a Gaza alcune manifestazioni contro la guerra, immediatamente strumentalizzate dai media come "proteste contro Hamas" (l'organizzazione islamica ha accusato i sionisti e l'Anp di averle promosse, definendo le manifestazioni "megafono di Israele").

L'Anp ha quindi lanciato un appello ad Hamas ad "ascoltare il grido di sofferenza del popolo palestinese" e... arrendersi, lasciare il governo della Striscia, farla finita con la resistenza e consegnare Gaza ai macellai sionisti.

È evidente che a guadagnare da questa prospettiva sarebbero solo gli imperialisti Usa e sionisti. Per la popolazione di Gaza si aprirebbero le porte della deportazione e dell'annichilimento. La lotta per la liberazione e per l'unità nazionale forgiata nella resistenza è la sola via positiva per il popolo palestinese.

Aggiornamenti sulla disfatta della Nato in Ucraina

Sulla guerra in Ucraina si consuma la resa dei conti tra i gruppi imperialisti Usa e Ue

Il mese scorso, parlando dell'avvio delle trattative per una pace in Ucraina, avevamo detto che, al di là della propaganda, queste erano frutto del fatto che gli imperialisti Usa avevano perso la guerra per procura che stavano conducendo contro la Federazione Russa. E che adesso si stavano muovendo in tutta fretta

per cercare di scaricare il peso della sconfitta sui loro servi europei e sulla stessa Ucraina, trasformando quello che ne resta in una vera e propria colonia.

Il mese di marzo è stato ricco di avvenimenti che sono tutti andati in questa direzione.

Dopo la sceneggiata nello studio ovale del 28 febbraio e la sospensione degli aiuti militari da parte degli Usa, pochi giorni

dopo, Zelensky si era piegato a Trump dicendosi pronto a firmare l'accordo sulle terre rare che di fatto cedeva le principali risorse economiche del paese agli imperialisti Usa.

Il 28 marzo gli Usa hanno rincarato la dose, presentando a Zelensky una nuova bozza dell'accordo, ancora più dura, definita da esponenti del governo e del parlamento ucraino "una rapina" e "inaccettabile".

Nei giorni successivi Trump è tornato a minacciare Zelensky di gravissime conseguenze se avesse rifiutato l'accordo

Il vicepresidente del Consiglio di sicurezza della Federazione Russa, Dmitri Medvedev, ha commentato sottolineando come la manovra rappresenti una "trappola" per Zelensky: se il regime di Kiev approva la bozza, Zelensky sarà fatto fuori dalla sua popolazione "come Mussolini"; se rifiuta, sarà fatto fuori dagli imperialisti Usa.

Sull'altro versante le trattative tra Washington e Mosca sono proseguite. È emersa la proposta di una tregua limitata alla

parte orientale del Mar Nero e di un allentamento delle sanzioni alla Federazione Russa, ma ancora non c'è niente di effettivo. Un accordo sembra in realtà molto lontano, cosa che sta innervosendo parecchio il governo Usa, anche perché se la guerra si prolungasse più del previsto, si troverebbe costretto a rifinanziare gli aiuti militari all'Ucraina (l'ultimo pacchetto di aiuti era stato deciso tra dicembre e gennaio scorsi dall'uscente amministrazione Biden).

SEGUE DA PAG. 14

L'unico accordo ratificato finora è stato lo stop al bombardamento degli impianti energetici, annunciato il 18 marzo e che Kiev ha subito violato con attacchi missilistici effettuati il 27 e il 28 marzo (secondo il governo russo con il sostegno di militari francesi e britannici).

Evidentemente Zelensky è restio ad accettare la sconfitta sul campo, soprattutto perché trova sostegno nei gruppi imperialisti franco-tedeschi che dominano le istituzioni Ue, cui si aggiungono in questa fase quelli della Gran Bretagna.

Esclusi dalle trattative, disorientati e confusi dalla nuova postura degli Usa guidati da Trump che li tratta apertamente come nemici, "parassiti" per usare le sue parole, questi cercano in ogni modo di ritagliarsi uno spazio per non restare esclusi dall'abbuffata della spartizione dell'Ucraina. Il solo modo che hanno per farlo è di opporsi alla linea Usa e fomentare nuove tensioni con la Federazione Russa, insistere sulla linea della guerra.

I governi della Ue non sono però uniti su questa linea. Molti sono divisi tra la fedeltà al padrone europeo o a quello atlantico. E infatti, il 21 marzo, il piano dell'Alta rappresentante del Consiglio Europeo Kallas per aiuti fino a 40 miliardi di euro è stato bocciato.

Il governo francese e quello britannico hanno quindi cominciato a muoversi in autonomia.

Macron ha deciso di destinare due nuovi miliardi in aiuti militari a Kiev, accompagnando la manovra con dichiarazioni in cui afferma che Putin sta solo fingendo di negoziare e che non è il momento di togliere le sanzioni alla Federazione Russa. E soprattutto, Francia e Gran Bretagna hanno annunciato che guideranno quelle che chiamano "forze di assicurazione", cioè truppe da mandare direttamente sul campo dopo un eventuale cessate il fuoco... per assicurarsi un ruolo nella spartizione del paese, aggiungiamo noi.

Quello su cui nella Ue invece sembrano essere tutti d'accordo è di sfruttare la situazione per costruire un'emergenza inventata, quella di un imminente attacco della Federazione Russa all'Europa (proprio nel momento in cui sono invece gli imperialisti Usa a dichiarare una guerra commerciale alla Ue).

L'emergenza serve per giustificare un enorme incremento della spesa militare a spese dei lavoratori, funzionale ad arricchire l'industria delle armi e speculatori e fare fronte alla crisi economica attraverso il riarmo, riconvertendo, ad esempio, parte dell'industria automobilistica, in grave difficoltà, a scopi militari. La proposta da 800 miliardi di euro è stata presentata da Ursula von der Leyen il 4 marzo, approvata

all'unanimità il 6 marzo dal Consiglio Europeo e votata dal Parlamento europeo solo in forma simbolica (il voto non era vincente), tutto in brevissimo tempo. Che questa manovra non sia altro che una speculazione si evince anche dal fatto che il riarmo prospettato è del tutto inutile dal punto di vista militare. Anche se ce ne fosse bisogno, non potrebbe certo spaventare la Federazione Russa, che è la prima potenza nucleare del pianeta, né serve a rendere la Ue più indipendente dagli Usa dal punto di vista militare, visto che i paesi europei saranno obbligati a comprare dagli Stati Uniti gli armamenti più importanti e sofisticati.

È però molto utile dal punto di vista dei profitti: anche nel bel mezzo di una crisi epocale che sembra mettere in discussione l'esistenza stessa della Ue, i gruppi imperialisti europei non si sono fatti scappare l'occasione per questo ghiotto affare.

Nel frattempo l'esercito russo ha sfondato il fronte nella regione di Kursk, territorio russo invaso dai soldati di Kiev lo scorso agosto. Le forze ucraine sono state circondate: circa diecimila soldati, con decine e decine di veicoli e anche una trentina di ufficiali della Nato, secondo le dichiarazioni del governo russo. Le testimonianze raccolte in forma anonima dalla Bbc da soldati ucraini descrivono il crollo del fronte e la ritirata sotto il fuoco nemico come una catastrofe. Mentre si



consuma la guerra per bande tra i gruppi imperialisti, la grave disfatta ucraina mette ancora di più la Russia nella posizione di dettare le condizioni della pace.

Guerra per procura

Il *New York Times* ha pubblicato il 30 marzo un'inchiesta che rivela nel dettaglio come il conflitto in Ucraina fosse, fin dall'inizio (intendiamo qui dall'avvio dell'Operazione Speciale lanciata dalla Federazione Russa, l'inchiesta parte da quel momento), una guerra per procura nel senso più pieno del termine e ne svela i retroscena.

In estrema sintesi, emerge come fossero ufficiali statunitensi a dirigere, dalla Germania, le operazioni di guerra, indicando obiettivi, stabilendo le priorità, fornendo dati di intelligence e così via. Era l'amministrazione Biden a definire le

"linee rosse" e quando superarle, ad autorizzare le operazioni clandestine e sotto copertura. Secondo le fonti intervistate, gli obiettivi Usa erano chiari fin dal principio: usare gli ucraini per "infliggere un duro colpo alla Russia". Il meccanismo si sarebbe poi via via inceppato, a mano a mano che diveniva chiaro che la Federazione Russa stava vincendo la guerra. Un punto di rottura sarebbe stata l'invasione di Kursk nell'agosto 2024, decisa da Zelensky in contrasto con Washington. Sempre secondo l'inchiesta, l'amministrazione Biden, oramai agli sgoccioli, avrebbe scelto di non trarre da questo strappo conseguenze, ma è evidente anche da queste rivelazioni come le manovre di Trump per una pace in Ucraina siano frutto di una sconfitta sul campo.

Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 339.44.97.224

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pccarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pccarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Trieste: 328.82.99.628
patrizia.biasini@gmail.com

Udine: 329.23.76.305

Federazione Emilia Romagna:

339.44.97.224
pccarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 333.69.39.590
pccarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 320.29.77.465
carcsezionemassa@gmail.com

Pisa: 334.62.60.754
pccarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pccarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pccarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo
pccarcarezzo@gmail.com - 3662353127

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Sezione flegrea:
392.54.77.526
sezioneflegreacarc@gmail.com

Castellammare di Stabia:
333.50.59.677
pccarc.stabia@yahoo.com

Sicilia

Presidio di Palermo
carcpalermo@gmail.com
3882592386

Catania: 347.25.92.061

Puoi trovare Resistenza a:

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Sondrio-Val Chiavenna: 392.17.97.859

Lecco: pccarclecco@gmail.com

Pavia: pccarc.pavia@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pccarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.47.80.973

Bari: 328.92.56.419

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33
351.86.37.171

Sottoscrizioni

(IN EURO)

MARZO 2025

Milano 57.4; Torino 4;
Cecina 2; Firenze 19;
Abbadia S. Salvatore 1; Perugia
30; Ascoli Piceno 5; Napoli 10

Totale: 128.4



1945 **INSORGEMMO** PER LA
LIBERAZIONE
2025 **INSORGIAMO**
PER LA **RIVOLUZIONE**



www.carc.it

Fb e Telegram Partito dei Carc

Per il Governo di Blocco Popolare